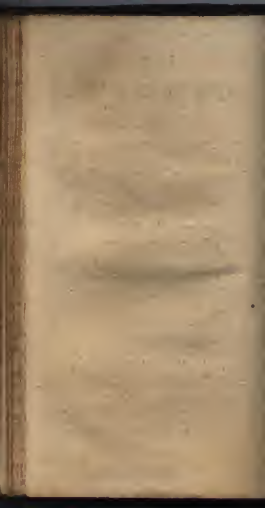
LA STRAGE DE GL' INNOCENTI.

DEL CAV. MARINO.

IN VENETIA, M. DC. LXX.

Presso Gio: Pietro Brigonci.

Con licenza de' Superiori.

IN
LODE DELL'OPERA,
E dell'Auttore.
DEL SIG.
CLAVDIO
ACHILLINI.

LAMARINA Sirena,
Benche sotterra essangue,
In questo Mar di sangue
Rinoua il canto, e rende l'aure immote;
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se vitale.

Del medesimo.

Quel dolcissimo Cigno
Del Sebeto amoroso,
Sù'l margine pietoso
D'vn Meandro sanguigno;
Hoggi più che mai dolce, auuiua il canto,
E questo sangue intanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena,
Sì come auuiua i lauri a le sue chiome,
Darà spirto vitale al suo bel nome.

Del Signor
DECIO MACEI.

SPezzan tefferi Infanti eccelfe porte
Lànel Ciel ...Alti Cuftodi:
E quì d'ingiufto Rè l'ire,e le frodi
Fan rimaner da vn rio di fangue abforte.
Tu poi,cui le lor poppe offre la forte,
Nè di profana fonte il Pindo godi,
Cō le lor fafce il braccio al Tēpo annodi,
Fai ne le cune lor dormir la morte.
E quante efcon da te line [illegible]otenti;
Tu fparzendo lacciar [illegible] ianto,e d'oftro,
Scriui del tuo valor n[illegible] lucenti.
Viui penna fublime, il c[illegible]el roftro
Seppe a la fete fua trouar torrenti
Di latte,fangue,lagrime, ed inchioftro.

Del Sign. Cau.
PIER FRANCESCO PAO[illegible]

COl proprio fangu[illegible] ubrica rendefte
Voi la foglia V[illegible] [illegible]ocenti;
E per molli adagiar membra [illegible]nguenti,
Le lure tombe,e [illegible]on le cun[illegible] haueste.
Vi poi e cruda man piaghe fun[illegible],
Pria, che labbro materno [illegible] baci ardenti;
E ne le vene a fugger latte intenti,
Col latte ifteffo il ferro anco prendefte.
Richiama à noua vita i pregi [illegible] oftri,
Per [illegible] fparzendo hor sù l patern lido;
Peliegno [illegible] anoro, i propri inchioftri.
Dica il Tebro Marin dica la S[illegible]na,(grido
S[illegible] in dar morte, in dar vita hà maggior
O la fpada d'Herode,ò la tua Penna.

Sof-

Sospetto d'Herode.

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

L'iniquo Rè de le tartaree grotte
Preuedendo'l suo mal s'affligge, e rode;
Quindi esce fuor da la perpetua notte
Furia crudele a insospettir Herode.
Egli, che nel suo cor stima interrotte
Le quieti al regnar, di ciò non gode,
Ma per opporsi a la crudel Fortuna
I Satrapi à consiglio alfin raduna;

MVsa non più d'amor, cātiamo lo sdegno
D[illegible] crudo Rè, che [illegible] Infā i al[illegible]
(Ahi, che non pote auidità di regno?)
Fè dal materno sen cader trafitti.
E voi reggete voi l'infermo ingegno,
Nuntij di Christo, e testimoni inuitti,
Che deste fuor de le squarciate gole
Sangue in vece di voce, e di parole.

Antonio, e tu del grande Ibero honore,
Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
Chi nō s'abbaglia al tuo sourā splendore,
S'al Sole istesso l'ALBA tua pareggi?
O de' più grandi Heroi specchio, e valore
Che d'inuitta virtù ti glori, e pregi,
Non dispreggiar di sacre rime ordito;
Questo picciol d'honor serto fiorito.

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte
 La mia Musa deuota arrossir deue
 Di que'fior che nutrisce il chiaro fonte,
 In cui d'acqua vital vena si beue;
 Fior di cui mai nõ spoglia il Sacro mõte,
 O di Sirio,ò di Borea arsura,ò neue:
 Da cui suggendo alte dolcezze ascose,
 For mano eterno mele Api ingegnose.

Tu,che con tanto pregio,e gloria tanta
 Di Partenope bella il fren reggesti;
 Ch'Athene,ò Roma Heroe di te nõ vãta
 Più degno,onde memoria al mondo resti,
 Si che lieta non pur celebre,e canta
 La mia Sirena i tuoi famosi gesti,
 Ma di tutto il Thirren l'onda sonora,
 Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi in mezzo al cor del mondo
 Nel punto vniuersal de l'vniuerso,
 Dentro la bolgia del più cupo fondo
 Staffi l'antico spirito peruerso,
 Con mordaci ritorte vn groppo immondo
 Lo stringe di cento aspidi a trauerso,
 Di tai legami in sempiterno il cinse
 Il gran campion, che'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento,e Rè di pianto,
 D'inestinguibil foco hà trono,e vesta,
 Vesta,già ricco e luminoso manto,
 Hor di fiamme,e di tenebre contesta;
 Porta,(e sol questo è del suo regno il vãto)
 Di ferree corna alta corona in testa,
 Fan d'ogn'intorno al suo diadema regio,
 Hidre verdi,e Ceraste horribil fregio.

Ne gli occhi, oue mestitia alberga, e morte
Luce fiammeggia torbida, e vermiglia,
Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
Sembran Comete, e lampadi le ciglia,
E da le nari e da le labra smorte
Caligine, e fetor vomita, e figlia,
Iracondi, superbi, e disperati
Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Che la vista pestifera, e sanguigna,
Con l'alito crudel, ch'auampa, e fuma,
La pira accende horribile, e maligna,
Che'nconsumabilmente altrui consuma;
Con amaro stridor batte, e digriena
I denti aspri di rugine, e di schiuma;
E de membri d'acciaio entro le fiamme
Fà con l'estremo suo sonar le squamme.

Tre rigorose Vergini vicine
Sono assistenti a l'Infernal Tiranno,
E con sferze di vipere, e di spine
Intente sempre a stimular lo stanno,
Crespi han di serpi innanellato il crine,
Ch'orida intorno al volto ombra lor fanno
Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
Il suo regno, e se stesso abhorre, e sdegna.

Misero, e come il tuo splendor primiero
Perdesti, ò già di luce Angel più bello,
Eterno hor haurai dal punitor seuero
A l'ingiusto fallir giusto flagello,
De freni tuoi vagheggiatore altero,
De l'altrui seggio vsurpator rubello;
Trasformato, e caduto in Flegetonte
Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

Questi da l'ombre morte a l'aria viua,
Inuido pur di nostro stato humano,
I e luci, oue per dritto in giù s'apriua
Cauernoso spiraglio, alzò lontano,
E proprio là ne la famosa riua,
Oue i christalli i suoi rompe il Giordano,
Cose vide, e comprese, onde nel petto
Rinouando dolor, crebbe sospetto.

Membra l'alta cagion de' gran conflitti
Esca, ch'accese in Ciel tante fauille,
Volge frà se gli oracoli, e gli editti,
E di sacri Indouini, e di Sibille,
Osserua poi vaticinati, e scritti
Mille prodigi insusitati, e mille:
E mentre pensa, e teme, e si ricorda,
L'andate cose a le presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
Nuntio celeste a Verg[illegible] humile,
Che la'nchina, e saluta, e come a Dea
Le reca i gigli de l'eterno Aprile,
Vede nel ventre de la Vecchia hebrea;
Feconda in sua sterilità senile,
Adorar palpitando il gran concetto
Prima fatto, che nato, vn pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
Sciorsi in riui di nettare, e d'argento,
E verdeggiar di Scithia i gioghi alpini,
E i diserti di Libia in vn momento,
Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
Sudar di mele, e stillar manna il vento,
Fiorir d'Engaddo a mezzo verno i dumi,
Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi

Ve-

Vede de la felice santa notte
 L'e tacit'ombre, e i tenebrosi horrori
 Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
 E vinti dagli angelici splendori,
 Vede per selue, e per seluagge grotte
 Correr Bifolchi, poi correr Pastori
 Portando lieti al gran Messia venuto
 De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio à triplicato Sole
 La reggia Oriental, che si disserra;
 Scardinata cader vede la mole
 Sacra à la bella Dea, ch'odia la guerra;
 Gl'Idoli e i simulacri, oue si cole
 Sua Deità, precipitati a terra,
 E la terra tremante, e scoprir quanti,
 V'ha d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
 Spiccarsi ancor miracolosa stella,
 Che verso Betthelem dritto il viaggio
 Segnando vâ folgoreggiante, e bella,
 E quasi precursor diuin Messaggio,
 Fidata scorta, e luminosa ancella;
 Tragge di là da gli odorati Eoi,
 L'inclito stuol de' trè presaghi Heroi.

Ai nuoui mostri, a i non pesati mali
 L'auersario del ben gli occhi conuerte,
 Nè men, che a Morte, a se stesso mortali
 Già le piaghe anteuede espresse, e certe,
 Scotesi per volar dibatte l'ali, (te,
 Che'n guisa ha pur di due grā vele aper-
 Ma'l duro fren, che l'incatena, e fascia;
 Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

Poiche da'bassi effetti egli raccolse
L'alto tenor de le cagion superne,
Tinse di sangue, e di venen trauolse
Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
S'ascose il viso entro le branche, e sciolse
Ruggito che intronò l'atre cauerne,
E de la coda, onde se stesso attorse,
La cima per furor tutta si morse.

Così freme frà sè. Ma d'altra parte
Stassi intra due, non ben'ancor sicuro,
Studia il gran libro, e de l'antiche carte
Interpretar s'ingegna il senso oscuro,
Sì, nè sà però come, ò con qual'arte,
L'alto natal del gran parto futuro
D'ogni vil macchia inuiolato, e bianco
Douesse vscir di virginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
La merauiglia a i chiari ingegni ascosa,
Come possa il suo fiore hauere intero,
Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa,
E poi, che'l vero Dio diuenga huom vero,
Strana gli sembra, e non possibil cosa,
Che lo spirto s'incarni; e che vestita
Gir di spoglia mortal deggia la vita.

Che l'incompreso, & inuisibil lume
Si riueli a pastor mentre che nasce,
Che l'infinito Onnipotente Nume
Fatto sia prigionier di poche fasce,
Che latte bea con pueril costume
Chi di celeste nettare si pasce,
Che in rozza stalla, in vil capanna assiso
Stia chi trono hà di stelle in Paradiso.

Che

Che il sommo Sol s'offuschi in picciol velo;
E che'l Verbo diuin balbo vagisca,
Che del foco il fattor tremi di gelo,
E che'l riso de gli Angeli languisca,
Che serua sia la Maestà del Cielo,
E che l'Immensità s'impicciolisca,
Che la gloria a soffrir venga gli affanni,
E che l'eternità soggiaccia a gli anni.

Et oltre poi, c'humiliato, e fatto
Al taglio vbidiente, ancor se stesso
Del gran legislator sopponga al patto;
Dal marmoreo coltel piagato anch'esso,
E'l Redentore immaculato intatto
Dal marchio sia de' peccatori impresso.
Questo la mente ancor dubbia gl'inuolue
Nè ben de'suoi grā dubbi il nodo ei solue.

Mentre a machine noue alza l'ingegno,
L'ombra del fosco cor stampa nel viso,
Del viso l'ombra in quell'oscuro regno
E d'eterna mestitia espresso auiso:
Come suol di letitia aperto segno
Essere in Cielo il lampo in Terra il riso,
Da queste cure stimulato, e stretto,
Vn disperato ohimè suelse dal petto.

Ohimè (muggiādo) ohimè (dicea) qual veggio
D'insoliti portenti alto concorso? (gio
Che fia questo? ah l'intēdo, ah per mio peg-
M'auanza ancor l'Angelico discorso,
Che non poss'io torre a Natura il seggio,
E mutare a le Stelle ordine, e corso.
Perche tanti del Ciel sinistri auspici
Diuenisser per me lieti, e felici.

Che può più farmi homai chi la celeste
 Reggia mi tolse, e i regni miei lucenti?
 Bastar doueagli almē per sēpre in queste
 Confinarmi d'horror case dolenti,
 Habitator d'ombre infelici, e meste,
 Tormentator de le perdute genti,
 Oue per fin di sì maluagia sorte
 Non m'è concessa pur speme di morte.

Volse à le forme sue semplici, e prime
 Natura soura alzar corporea, e bassa;
 E de'membri del Ciel capo sublime
 Far di limo terrestre indegnà massa,
 I' no'l sofferfi, e d'Aquilon le cime
 Salsi, oue d'Angel mai volo non passa,
 E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
 Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

Ma che non satio ancor voglia, e pretenda
 Gli ātichi alberghi miei spopolar d'alme
 Che n sè con modo indissolubil prenda
 Per farmi ira maggior, l'humane salme?
 Che poscia vincitor sotterra scenda
 Ricco di ricche, e gloriose palme,
 Che vibrando quà giù le fulgid' armi,
 Ne le miserie ancor venga a turbarmi?

Ah non fe'tu la creatura bella,
 Principe già de'fulguranti Amori,
 Del Matutino Ciel la prima stella,
 La prima luce de gli alati Chori?
 Che come suol la candida facella
 Scintillar frà le lampadi minori,
 Così ricco di lumi alti celesti
 Frà la plebe de gli Angeli splendesti.

Lasso

Lasso, ma che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il bē passato il mal presēte?
Tempo è d'opporsi al fato, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente,
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda,
Se la forza non val, vaglia la froda.

Mà, qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura,
Armisi il mondo, e'l Ciel de' cenni miei
Gli elementi, e le stelle hauran paura,
Son qual fui, sia che può, come potrei,
Se non curo fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che farà? vò quella guerra,
Che nō mi lice in ciel, mouergl'in terra.

Lodaro i detti, e solleuar la fronte
Le trè feroci, e rigide sorelle,
E tutto in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le serpi, e scosser le facelle,
Eccoci (disser) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia essecutrici ancelle,
Sōmo Signor di questo horribil chiostro
Tuo sia l'imporre, e l'vbidir sia nostro.

Prouasti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò, che sà far con le compagne Aletto,
Nè perc'hoggi quà giù t'accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Men superbir dei tu, che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedi Rè, che libero, & intero
Hai de la Terra, e de l'Abisso impero.

Se

Ch'aler potrà nulla industria, ò senno
Virtù d'herbe, e di pietre, ò suon di carmi
Inganno, ira, & Amor, che spesso fenno(mi,
Correr gl'huomini al sãgue, e trattar l'ar-
Tu ci vedrai (sol, che ti piaccia) vn cẽno
Trar le stelle dal Ciel, l'õbre da i marmi,
Por sossoura la terra, e'l mar profondo,
Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Rispondé il fiero, O miei sostegni, ò fidi
De la mia speme, e del mio regno appoggi,
Ben le vost'arti, e'l valor vostro io vidi
Chiaro lassù negli stellanti poggi.
Ma, perche molto in tutte io mi confidi,
Huopo d'vna però mi fia sol hoggi,
Crudeltà chieggio sola, e sol costei
Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei de le tre Dee del male
Soura ben degna, e fera, oltra le fere,
E sen gia d'hor in hor battendo l'ale
A riueder quelle mal nate schiere,
Vaga di rinforzar l'esca immortale
Al foco, onde bollian l'anime nere:
Nel più secreto baratro profondo
Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Vlularo tre volte i caui spechi
Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
E fin ne'gorghi più riposti, e ciechi
Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde,
Vdì quel grido, e i suoi dritt'occhi in bie-
Torse colei da le tartaree sponde, (chi
E per risposta al formidabil nome
Fè sibilar le serpentine chiome.

Ca-

Casa non hà la region di Morte
Più de la sua terribile,& oscura;
Stan sempre a i gridi altrui chiuse le porte
Scabre,e di selce adamantina, e dura,
Son di ferro le basi,e son di forte
Diaspro impenetrabile le mura;
E di sangue macchiate, e tutte sozze
Son di teste recise,e membra mozze.

V'hà la vendetta in sù la soglia, e'n mano
Spada brandisce insanguinata ignuda.
Hauui lo sdegno e co'l Furor insano
E la guerra,e la strage anhela,e suda.
Con le minaccie sue fremer lontano
S'ode la Rabbia impetuosa,e cruda,
E nel mezo si vede in vista acerba
La gran falce rotar morte superba.

Per le pareti abbominando ordigni,
Onde talhor sono i mortali offesi,
De le fiera magion fregi sanguigni,
In vece v'hà di cortinaggi appesi,
Rote,ceppi,catene,haste macigni,
Chiodi,spade,securi, & altri arnesi,
Tutti nel sangue horribilmente intrisi
Di fratelli suenati, e padri vccisi.

In mensa detestabile, e funesta
L'ingorde Arpie con la vorace fame;
E l'inhumano Erisiton di questa
Cibano ad hor,ad hor,l auide brame.
E con Tantalo, e Progne i cibi appresta
Atreo feroce,e Licaone infame.
Medusa entro'l suo teschio a la crudele
Porta in sangue stemprato a bere il fele.

Le ſpauentoſe Eumenidi Sorelle
Son ſempre ſeco,e ſempre in mã le ſerue
Furial face,intorno hā ſezabelle ,
Scilla,Circe,Medea miniſtre, e ſerue .
Son de l'iniqua Corte empie donzelle
Le Parche inesſorabili,e proterue
Da le cui man ſur le ſue veſte ordito
Di negre fila di reciſe vite .

Circõda il tetto intorno intorno vn boſco
C'hà ſol d'infauſte piante ombre nocenti,
Ogni herba è peſte,& ogni fiore è toſco ,
Soſpir ſon l'aure, e lagrime i torrenti .
Paſcon quiui per entro a l'aere foſco
Minotauri,eCiclopi horridi armenti(re
Di Draghi,e Tigri,e vã per tutto a ſchie-
Sfingi,Hiene,ceraſte,Hidre,eChimere.

Di Diomede i deſtrier,di Fereo i Cani ,
E di Therodamente hauui i leoni,
Di Buſiri gli alteri ampi,e profani,
Di Silla le ſeuere aſpre prigioni,
I letti di Procuſte horrendi,e ſtrani ,
Le menſe immõde, e rie de' Leſtrigoni,
E del crudo Sciron del fiero Scini
Gl'infami ſcogli, e diſpietati pini.

Quanti mai ſeppe imaginar flagelli
L'implacabil Mezzentio,ò Gerione,
Ocho,Ezzellino, Falari, e con quelli
Il ſempre formidabile Nerone .
V'hà tutti,hauui le fiãme,haui i coltelli
Ni Nabucco,& Accabe,e Faraone ,
Tal'è l'albergo, e quinci eſce veloce
La quarta furia a la terribil voce.

A costei la sua mente aperse a pena
L'Imperador de la tremenda Corte,
Ch'ella di Dite in men, che non balena
Abbandonò le ruginose porte,
E la faccia del Ciel pura, e serena
Tutta macchiando di pallor di morte
Sol con la vista auuenenati al suolo
Fè piombar gli augelletti a mezzo'l volo.

Tosto, che fuor de la vorago oscura
Venne quel mostro a vomitar l'Inferno;
Paruero i fiori intorno, e la verdura
Sentir forza di peste, ira di Verno,
Porria col ciglio istupidir Natura,
Inhorridire il bel pianeta eterno,
Irrigidir le stelle, e gli elementi,
Se non gliel ricoprissero i serpenti.

Già da l'ombrose sue riposte caue;
De la notte compagno, aprendo l'ali.
Lente, con grato furto il sonno graue
Togliea la luce a i pigri occhi mortali;
E con dolce tirrannide, e soaue
Sparse le tempie altrui d'acque lethali,
I tranquilli riposi, e lusinghieri
S'insignorian de sensi, e de pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
Spiega le Erinne, e'n Betthelē ne viene,
Che'n Betthelem lo scettro, a le moleste
Cure inuolato, il Rè crudel sostiene.
E qual già con facelle empie, e funeste
Di Thebe apparue a le sanguigne cene,
Ricerca, e spia de la magion reale,
Con sollecito piè camere, e sale.

La reggia all'hor del buon David reggea
Ligio d'Augusto Herode, huō già canuto
Non legitimo Rè, mà d'Idumea
Stirpe, e del Regno occupator temuto,
Già'l Diadema Real de la Giudea
La progenie di Guda haueua perduto,
E del giogo seruil gli aspri rigori
Sostenendo piangea gli antichi honori.

Scorso l'albergo tutto, à le secrete
Ritirato se'n và del gran palagio,
I à doue in placidissima quiete
Trà molli piume il Rè posa à grand'agio;
Non volse à lui qual proprio vscì di I ete,
Mostrarsi il mostro perfido, e maluagio,
Mà dispon cangiar faccia, e girle auante
Fatta pallida imago, ombra vagante.

Ciò che di Furia haueá, spoglia ad vn tratto,
E di forma mortal si vela, e cinge,
Giusippo à l'aria, al volto, à ciascun atto
Quale, quanto ei si fù, simula, e finge,
Al Rè dal sonno oppresso, e soprafatto
S'accosta, e'l cor con fredda mā gli strin-
Poi la voce mentita, e mentitrice (ge,
Scioglie tra'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal'accorto tu dormi, e qual nocchiero,
Che per l'egeo, di nembi oscuri, e densi
Cinto, à l'onda superba, al vento fiero
Obliato il timon pigro non pensi.
Te ne stai neghittoso, e il cor guerriero
Ne l'otio immerzi, e nel riposo [illegible]nsi,
E non curi, e non sai ciò, che vicino
Ti minacci di reo sorte destino.

Sai

Sai,che de'Reggi Hebrei del ceppo antico
Quasi d'arido stel frutto insperato,
Ammirabil fanciul,benche mendico,
Latrà le bestie,e'l fien pur dianzi è nato
Del nouo germe,a te fatal nemico
Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
Gli applaude,il segue,e già cō chiara fama
Tuo successor,suo regnatore il chiama.

O qual machine volge,ò quai disegna
Moti seditiosi;il foco ha in seno,
Il ferro in man;già d'occultar s'ingegna
Ne le regie viuande anco il veneno.
Nè v'ha pur vn,che l'ire a fren ritegna
Del rio trattato,ò che te'l scopra almeno
Hor và poi tù con l'armi,e con le leggi, i
Popolo sì fellon difendi,e reggi.

Quell'io,che già,per stabilirti in [illegible]
De la verga reale il nobil peso,
Posi in non cale,e vita,e sangue; [illegible]
Dūque il sāgue,e la vita,hò sparso e speso
Per più lieue cagion contro il germano
Propria,e'propri tuoi figli hai l'armi pre-
Hor giaci,ò frate ad altre cure intento(so,
Nel maggior huopo irrisoluto, e lento

Sù sù perche ti stai?qual ti ritarda
O viltate,ò follia?destati,desta,
Sorgi misero homai,scuotiti,e guarda,
Quale spada ti pende in sù la testa; (da
Su.[illegible] il tuo spirto addormētato,ofd'er-
Di Regio sdegno,e l'ire,e l'armi appresta
Teco di terro,e sangue,ombra fraterna,
Inuisibil m'haurai ministra eterna.

Così

Cosi gli parla, e poi l'Anfesibene
De le schiume di Cerbero nodrita,
Ch'al manco braccio auuilupata tiene,
Venenosa, e fischiante al cor gli irrita,
E gli spira in vn soffio entro le vene
Fiamma, ch'auuiua ogni virtù sopita,
Ciò fatto entra nel buio, e si nasconde
Trà l'ombre più secrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
Sparso del letto infausto il Rè si scaglia
Che benche ricco, e morbido, gli sembra
Siepe di spine, e campo di battaglia;
Ciò che d'hauer veduto gli rimembra
E ciò ch'vdì, ne la memoria intaglia,
Pien d'affanno, e d'angoscia a voto sfida
Imperuersa, minaccia, & armi grida.

[illegible] larga man pascolo accresce
E di [illegible] la fiamma, o [illegible]
[illegible] concauo rame, e mentre mesce
Il bollor col vapor, mormora, e fuma,
Gonfiasi l'onda insuperbita, & [illegible]ce
Sù'l giro estremo, e si conuolue, e spuma;
Versasi al fine intorno, e nocer tenta
A quel medesmo ardor, che la fomenta.

Cosi confuso, e stupido quand'ode
Nouo solleuator sorger dal Regno,
Sentesi l'alma il fiero, e crudo Herode,
Già di timor gelata, arder di sdegno,
Tarlo d'ingiuria impatiente il rode,
Nè troua loco a l'inquieto ingegno,
E de la notte, ou'altri posa, e tace,
Quasi guerra importuna, odia la pace.

Già

Ji per mille profetici presagi (ma;
Questo dubbio nel cor gli entrò da pri-
Poi da che vide i tributarii Magi
Nel suo regno passar da strano clima,
A rodergli i pensier crudi, e maluagi
Ritornò di timor tacita lima.
Hor, che i sospetti in lui desta, e rinoua
Il fantasma infernal, posa non troua.

Ho, che spunti in Oriente il giorno
Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
Vuol, che s'aduni entro'l real soggiorno
De' Consiglieri Principi la schiera.
Vi de' sergenti, e degli Araldi intorno
La sollecita turba Messaggiera,
Et a capi, e ministri in ogni banda
Rapporta altrui, chi mãda, e chi cõmãda.

Di che pauenti Herode? e qual acceso
Hai di sangue nel cor fero desire?
Humana forma il Rè de' Regi hà preso
Non per signoreggiar, ma per seruire.
Non a furarti il Regno in Terra è sceso,
Ma tè de' regni suoi brama arricchire;
Vano, e folle timor, c'habbia colui,
Che'l suo ne dona, ad vsurpar l'altrui.

Ei per regnar, per guerreggiar non nasce
Fanciullo ignudo, e pouerel negletto,
Cui Donna imbelle ancor di latte pasce,
In breue culla, in pochi panni stretto.
I guerrier son Pastor l'armi son fasce,
Il palazio real rustico tetto,
Pianti le trombe: i suoi destrier son due
Pigri animali, vn'Asinello, vn Bue.

Con

Conſiglio de' Satrapi.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al conſiglio adunato il Rè paleſa
Ciò,ch'à lui di temer porge ſoſpetto,
Vrizio,ch'à buon fin la mente hà inteſa
Tenta l'ira crudel trarli dal petto,
Burucco,ch'à la ſtrage hà l'alma acceſa
A contrario penſier ſcopre l'affetto,
Giuſeppe,che ſognando il mal'intende,
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende,

HAueano al carro d'or,ch'il dì n'apporta
Rimeſſo il fren le matutine ancelle,
E'n sù la foglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole, e fea ſparir le Stelle;
E la ſua vaga meſſaggiera,e ſcorta,
Fugando i ſoſni,queſte nubi,e quelle,
Per le piaggie ſpargea lucide ombroſe
De la terra, e del Ciel rugiade,e roſe.

Et ecco intanto i Senatori vniti
Fuor da le guardie in ampia ſala ammeſſi
Doue al viuo trapunti,e colori:i
Seri i ſimulacri erano eſpreſſi,
Haueano in ſè di Mariane orditi
Gl'infauſti amori,e i tra:ici ſucceſſi
Spoglie di Babilonica teſtura,
Fregi ſuperbi a le ſuperbe mura.

De

De la sala pomposa il bel lauoro
 Poco curanti,e i bei contesti panni
 Al Rè sen'giro, & ingombrar costoro
 Del Senato real gli aurati scanni,
 Di mano in man secondo i gradi loro
 E del sangue,e de'titoli,e degli anni,
 Quai più lontani a lui,quai più vicini,
 Satrapi,Farisei,Scribi,e Rabini.

Sù'l trono principal di regio arnese
 Pompa maggiore,e merauiglia prima,
 Lo qual del Rè pacifico,e cortese
 Edificio mirabile si stima,
 Immantenente il fier Tiranno ascese,
 Gli altri intorno sedenti,& egli in cima
 Il sedil,ch'egli preme eletto,e fino
 Forma ha di core,e'l core è di rubino.

Il pauimento,ou'ei posa le piante,
 Tutto di drappi d'or fulgido splende,
 Di varie gemme lucida,e stellante
 Ombrella Imperial soura gli pende,
 Hà di ben terso,e candido Elefante
 Sei gradi intorno,onde s'ascēde,e scende,
 Stanno due per ciascun de'sei scaglioni
 Quasi custodia a'fianchi,aurei Leoni.

Quiui s'asside,e'l fosco ciglio essangue
 Volse tre volte a l'adunato stuolo,
 Poi gli occhi al Ciel solleua ebri di sāgue,
 Indi gli affigge immobilmente al suolo,
 In atto tal,che'n vn minaccia,e langue,
 E porta espresso entro lo sdegno il duolo,
 Non piange nò,però che l'ira alquanto,
 Come il vento la pioggia,affrena il piāto.

teco

Scote lo scettro,e'l seggio,oue dimora
Tempestando col piè, par c'habbia in ira
L'aureo diadema, onde le tempie honora
Si trahe di testa, e sospiroso il mira.
La bianca barba, & hispida talhora
Dal folto mento a pel a pel si tira.
Al fin trà lidi de l'enfiate labbia
Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi,e qual nouello alto spauento
Turba i riposi a le mie notti oscure?
Quai fātasmi, quai larve io veggio,io sēto,
Quai mi rodono il cor pungenti cure?
O nostro stato human non mai contento,
O regie Signorie non mai sicure,
Dunque nemica insidiosa frode
Può ne la regia sua tradir Herode?

Versomi in gran pensier,ch'entro i confini
Di Betthelem l'vsurpator temuto
Del nostro regno, infrà Giudei bambini
Già tant'anni predetto hor sia venuto.
Vedi Regi stranieri,e peregrini
Ricco recargli oriental tributo,
Poi senza più tornar, rotta la fede;
Per altro calle accelerato il piede.

E vi giur'io per questo scettro,e questo
Capo real, ch'a me,non sò,s'io fossi
Là presso l'Alba addormentato,ò desto
Giusippo innanzi il mio fratel mostrossi,
Con quest'occhi il vid io lāguido, e mesto
I noti accenti,al cui tenor mi scossi,
Quest'orecchie ascoltaro,ò quai m'espose
De miei rischi presenti oscure cose.

Po-

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
Del falso Atemion, d'Arbella inuitto
Rintuzzar l'armi, e superar le frodi:
Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
Vccider Pappo, e'l mar vincer di Rhodi:
Schernir Pacoro, e vendicar potei
Contro il perfido Hircano i torti miei.

Et hor popolo inerme, e con paterno
Zelo amato da me sempre, e nodrito;
Vn fanciul, non sò quale al mio gouerno,
Me viuo ancor sia d'acclamare ardito?
Et io dormo; & io taccio; e'l proprio scher-
Rè sprezzato sostegno, e Rè tradito, (no
E per vana pietà, ch'ad altrui porto
Contro me stesso incrudelisco a torto.

Strider per tutto intorno a queste mura
I nemici vagiti vdir già parmi,
Ahi vagiti non son, nè m'assicura
L'altrui tenera età: finto sfidarmi;
Strepiti son di guerra, e di congiura,
Son minaccie di morte, accenti d'armi;
Trombe guerriere, onde vil turba ardita
La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silentio però duro, e mortale
Tante voci ammutir farò ben'io;
Voglio in vn mar di sangue vniuersale
L'anchora stabilir del regno mio,
Siasi innocente, ò reo, poco mi cale,
Sia giustitia, ò rigor nulla cur'io,
Purche col sangue, e con le stragi, e l'onde
La Corona Real mi fermi in fronte.

Sò, che la mia rouina ancor lattante
Và già crescendo entro le fasce occulta,
Già pargoleggia, e già vagisce infante,
Ma farò sì, che non fauelli adulta,
Veggio l'insidia rea, che ribellante
Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
Che precorsa sarà da la vendetta.

Hore non tarrò mai liete, e tranquille
Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
Lago di sangue, e di sanguigne stille
Ritinta questa porpora rosseggi;
E la salute mia, quasi per mille
Occhi per mille piaghe al fin vagheggi
Scritta à vermiglio, dentro'l sãgue asperso
L'altrui perfidia, e'l mio timor sommerso.

Ditemi hor voi, che quì raccolti insieme
O miei fedeli, al commun rischio inuoco;
Haurò fors'io le souraſtanti estreme
Fiamme del Regno mio da curar poco?
O deggio pur, pria, che più cresca, il seme
Primo ammorzar del già serpente foco;
E schiuãdo il mio mal con el'altrui lutti,
Per vcciderne vn solo, occider tutti.

Tace ciò detto, & al suo dir succede
Trà' circostanti vn fremito confuso,
Qual fà tal'hor il mar, se Borea il fiede,
Trà caui scogli imprigionato, e chiuso,
O qual, se carche d'odorate prede
Ronzãdo in cima ài fior com'han per vso
L'api mormoratrici in sù'l nou anno
A i lor dolci couili in schiera vanno.

Di quel parlar, frà gli altri suoi più cari
Vrizeo Sacerdote, il fin attese,
Huom, che per varie terre, e varij mari
Molto errò, molto vide, e molto apprese;
Poi già canuto in quei secreti affari
Per sè, per senno, a i primi gradi ascese;
E gran bosco di barba hirsuto, e folto
Gl'adōbra il petto, e gli auuiluppa il volto.

Porta egli il mar ne la fauella, & haue
In bocca gli hami, e ne la lingua i dardi,
Volto composto in placid'atto, e graue,
Fronte benigna, occhi modesti, e tardi;
Sciolse in candido stil voce soaue,
Et a gli accenti accompagnando i guardi,
Fuor de le labbra in bel sermon sonoro
Versò fiume di latte, e vena d'oro.

Troppo (dis's'egli) ò Sire alto periglio
In quel, che chiedi ta consigliarti io veggio
Se da te sia discorde il mio consiglio
Cadrotti in ira, e ciò nè vò, nè deggio.
S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
Contro'l dritto'l deuer fia forse il peggio;
Sarò a la patria, a Dio nemico espresso,
Traditore al mio Rè, crudo a me stesso.

Pur non terrò ciò, che souienmi ascoso.
I'prouai già ne l'età mia più fresca,
Ch'immaturo capriccio, e frettoloso
Raro adiuien, ch'a lieto fin riesca.
Nè dee tratto da l'impeto cruccioso
Altri cosa esseguir che poi rincresca,
Perch'in huom saggio error graue si stima,
Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
Desir, che lieue, e rapido trascorre
Con ritegno soaue, e dolce impero
Di ragion consigliata il fren raccorre;
Che, s'à giogo di legge il collo altero
Non hà libero Principe a sopporre,
Dritto è però, che chi la diè l'osserui,
Ond'essempio dal Rè prendano i serui.

Che gioua a gran Signor popoli, e regni
Sotto scettro felice hauer soggetti,
Et esser poi de gli appetiti indegni
Seruo infelice, e de' vulgari affetti?
Sfrenati amori, irregolati sdegni
Son colpe sì ne'generosi petti,
Ma crudeltà de l'altrui sangue ardente
Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se'n ogni alma ancor vile, e villana,
Che l'obliquo sentier segua de'sensi
Biasmo esser suol di questa rabbia insana,
Hauer gli spirti oltre misura accensi;
O quanto meno in anima sourana
Cotale affetto, e'n regio cor conuiensi,
O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
A crudel precipitio allentar meno.

Che sì come lassù lucida, e pura
Sempre è del Ciel la region sublime;
Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
Vela il suo chiaro, ò'l suo sereno imprime;
E come Olimpo in parte alta, e secura
Soura i folgori, e i nembi erge le cime;
Così petto reale, e nobil mente
Mai turbo, ò tuon di vil furor non sente.

Fà

Fù per ſpauento altrui, più d'vna legge
Con aſprezza, e rigor dettata, e fatta,
Che poi nell'eſſeguir, da chi ben regge
Con molle mano, e placida ſi tratta;
Conuiē chi buō deſtrier frena, e corregge
Ch'accenni di ferir, più che non batta:
E qual'hor Gioue i fulmini differra
Molti atterriſce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch'al mio Rè d'opra sì brutta
L'eſſecrabile eccesso io perſuada:
Che la dolce mia patria orfana, e tutta
Del ſuo pregio maggior sforata cada;
Che sì nobil Città vota, e deſtrutta
Habbia a reſtar da Cittadina ſpada:
Pouera Signoria, vil Scettro indegno,
Duce ſenza guerrier, Rè ſenza regno.

Quel, che ſi vede è chiaramente aperto
Quel, che ſi teme è dubbiamente oſcuro,
Hor vorrai tù, già in tante proue eſperto,
Trar di danno preſente vtil futuro?
E per vano timor d'vn riſchio incerto
Procacciar poco cauto vn mal ſicuro?
Vn mal, ch'apportator d'affanni eſtremi,
Sarà forſe maggior del mal, che temi?

Temi la guerra inſoſpettito, e vuoi,
Che tanta gioventù ſterpata mora?
Chi sà, ſe nato è già frà queſti tuoi
Com' il nemico, il difenſore ancora;
Dimmi, dimmi per Dio, chi fia, che poi
S'armi in tua guardia, e ti difēda all'hora,
Se germogliante a la ſtagione acerba
Vn'eſſercito intiero hor mieti in herba.

B 3 Che

Che dirà poi la fama? oimè la fama,
Che del falso, e del ver diuulga il grido?
Dirà, che per sanguigna auida brama
Ti fingesti rubello vn popol fido.
Popolo, che te sì lo honora, & ama,
Ch'a te lontano ancor dal patrio nido,
Infrà i tumulti de la regia sede
Serbò mai sempre vbbidienza, e fede.

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
Simulacro voel io, c'hauer ti parue (no
Notturno innanzi, ò fur da gioco, e scher-
Falsi sogni, ombre vane, e finte larue,
O (quant io credo) il tentator d'Auerno
Con così fatta illusion t'apparue;
Però, che'l Rè del Ciel sì come io lessi,
Angeli, e non fantasmi vsa per Messi.

E poi, di questo Rè che temi, tanto
Scritto, che'l regno esser quaggiù terreno
Non deue nò, ma spiritale, e santo,
D'amor, di gratia, e di dolcezza pieno;
Rè, che vestito di medico manto
Di tesori immortali ha colmo il seno:
Temer dunque non dei, che porti guerra,
Se per dar pace al mondo è sceso in terra.

Mansueto, pacifico, innocente
Verrà, deposti i fulmini celesti,
S'armar volesse il suo braccio possente
A'danni tuoi, deh qual difesa hauresti?
O come da l'essercito lucente
De gli alati guerrier campar potresti?
Chi può fuggir, come celarsi, ò doue,
Da lui, che tutto vede, e tutto moue?

O che

O che falso è del tutto, ò ch'è verace
Questo antico pronostico del Regno,
Se vanno e'fia, perche turbar la pace
E de'tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
Ben per me stimar vò, che sia fallace,
Però, che assai souente astuto ingegno
Sparge tai voci ad arte inuido, e rio,
Per irritar nel Rè gl'huomini, e Dio.

Se nelle stelle poi scolpito, e scritto, (nato
Se fermo è in Ciel, che I gran Bambin sia
Studio humano, che vale? a che l'afflitto
Popolo affliggi? a che t'opponi al fato?
Publichi indarno il dispietato editto,
Fremi, furia, fe fai, minaccia irato,
Viuerà, crescerà sott'alcun velo
Terrallo ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi Signor di Rè crudele, e folle
Titolo infame, e con real clemenza
Qual feruido vapor, ch'auampa, e bolle
Tempri maturo senno, alta prudenza,
Sospendi l'ire, e mansueto, e molle
Vsa giusto rigor, non violenza,
Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
La pena vniuersal porti quell'vno.

Più altre assai di sue ragioni il corso (to,
Stēdea forse in parlādo il vecchio accor-
Ma vide il Rè, del suo fedel discorso
Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto
Crollare il capo, e più di Tigre, e d'Orso
Volger lo sguardo dispettoso, e torto,
E'n fronte gli mirò scritto, e nel ciglio,
Animo risoluto odia il consiglio.

Burucco era vn Baron,d'astio,e di sdegno
Roco mormorador,nodrito in Corte,
Scaltro,doppio,fellõ,che'l Rege,e'l Re-
Per inuidia,e per altro,odiaua forte (gno
Precipitoso,e feruido d'ingegno,
Vago di strage,e cupido di morte,
Che pietà non conosce,e che non cura
Tenerezza di sangue,ò di Natura.

Questi caluo la testa, e raso il mento
Era ancor di vigor fresco,e viuace,
Ma'l negro pel d'intempestiuo argento
Seminato gli hauea l'età mendace;
Poiche l'adulator gran pezza attento
Stette a quel ragionar saggio,e verace,
Nel superbo Tiranno i lumi affisse,
Sorse,inchinollo,indi s'affise,e disse.

Signor sudasti,e guerreggiasti, e quante
La destra tua vittoriosa, e forte
Nel nemico feroce, e ribellante
Sanguinose stampò piaghe di morte;
Tant'ella ha bocche lodatrici, e tante
S'aperse a gloria eterna eterne porte;
Onde puoi dir, c'hai con illustri affanni
Vinti in vn pũto i tuoi nemici,e gl'anni.

Quinci(con pace altrui)creder mi gioua,
Che non senza cagion temi, e pauenti,
L'inuidia,che'n altrui spesso si coua,
Esser può che gran cose ardisca,e tenti,
E che tratti congiure,e che sommoua
Ad armeggiar tumultuarie genti,
Però,che'l Ciel ne la Real Altezza
Due nemici cõgiunse, Odio,e Grãdezza.

Po-

Popolo rozo, indomito, e seluaggio,
Gente vaga di risse, e di riuolte, (gio
Vulgo incostante, e presto ad ogni oltrag-
Reggi Signor, che calcitrò più volte.
Auuiso sia di Rè discreto, e saggio
Frenar quest'ire impetuose, e stolte,
I rischi riparar de le sciagure,
E i danni antiueder de le future.

Spegnesi di leggier breue fauilla erga;
Pria, ch'in fiamma maggior s'auanzi, &
Facil è riuersar picciola stilla (ga
Anzi, che d'acque il legno empia, e sõmer-
Fredda piaga saldar, quand'altri aprilla,
Vidi, e vidi piegar tenera verga; (ra
Ch'al fin, se l'vna inuechia, e l'altra indu-
Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra sia di te degna, e di quel senno,
Che sotto l'elmo incanutì pugnando,
E fatto formidabile col cenno
Seppe trattar pria, che lo scettro, il brãdo
Far contrasto a i principij, i quai si denno
Sempre curar, ma molto più regnando
Cõuien, ch'attẽto vegghi, e che bẽ guardi
A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dichi chi più non sà, che'n petto regio
Somma loda a pietà; ciò non negh'io.
Al fido, al buon, l'vsar pietate è fregio,
Indegno è di pietà l'infido, il rio,
Oltre che poscia honor non ha, nè pregio
Quãd'ancor non sia giusto huõ che sia pio
Son Giustitia, e Pietà compagne, e quasi
De la virtù real sostegui, e basi.

B 5 Più

Più ti dirò. Sai ben,che in sua radice
Ancor non fermo in tutto è quest'Impero
Tenero,e fresco è il tuo dominio,lice
Sempre a Signor nouello esser seuero,
Anzi a terrore altrui non si disdice
Farsi a torto tal'hor crudele,e fiero,
La ragion del deuer cede a lo sdegno,
O cede almen a la ragion del Regno.

Qual'or di regno trattasi,e d'honore
Ragioneuol partito è l'insolenza;
E ne'casi importanti assai migliore
E la temerità,che la prudenza.
Ma prudenza par questa & è timore,
Codardigia,che volto hà di clemenza,
Non,se non dopò 'l fatto, alcun pensiero
Hauer dee loco,oue ne và l'Impero.

Quand'altro ben da così fatto scempio
Non segua,& altro effetto e' non sortisca
Per la memoria almen di quest'essempio
Non sia più mai chi di tradirti ardisca,
E se di tanti pur solo quell'empio
Verrà,che capi,e che sue trame ordisca,
Tutti da strage tal già sbigottiti,
Non haurà,ch'il secondi,ò chi l'aiti.

Ma poniam pur,ch'alcun non sia giamai,
Ch'a la corona tua machini inganno,
Da la fama a temer però non hai
Titolo di proteruo,ò di tiranno,
Anzi di giusto,e d'incorrotto haurai
Loda immortal da gli huomini,che sano;
Che se seuero,e formidabil sei
Con gl'innocenti,hor che farai co i rei?

 Ag-

Aggiungi poi, che 'l Rè del Ciel custode
Sempre è de' Regi, e protettor de' grandi;
Son carissimi a Dio, però ch'ei gode
In terra hauer ch'in vece sua comandi.
Hor se da lui fauoreggiato Herode
Con insoliti segni, e memorandi
Più d'vn'auuiso n'hebbe, e più d'vn messo,
Questo mi tacerò, se'l sai tu stesso.

La noua in Ciel misteriosa Stella
Stella non fù, che quiui a caso ardesse,
Ma fù lingua di Dio, che 'n sua fauella
Guardati, ò Rè Giudeo, parue dicesse;
E gl'indouini Heroi scorti da quella,
Che con voci trà noi chiare, & espresse
Cercando gian del Rè de Palestini,
Che altro fur, che Messaggier diuini?

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
Di nouità, volga a suo senno, e giri,
Stranio non è, ma che sagace, e maga
Gente, e gente real dietro si tiri,
Sì ch'ella qual fatidica, e presaga
China l'adori, e stupida l'ammiri:
Altrui lasciando i proprij regni in cura
Per via sì lunga, e per stagion sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l'agnato
Con supplicio commun, quand'altri il celi
Gl'interessi affidar del regio stato,
Son giustissime leggi, e non crudeli.
Se certo è pur, che'l traditor sia nato,
E non è chi l'accusi, ò chi 'l riueli,
Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
Disleale, e rubel ciascun de' tuoi.

Altri,cui mille il cor molce lusinga
L'amor paterno,e la pietà de figli,
Ch'ama gli otij domestici,depinga
I leui l'ingiurie,e facili i perigli,
Ciò,che non è,pur come sia,s'infinga,
A suo senno,e piacer parli,e consigli,
O che molto timor de'danni sui,
O che poco pensiero ha de gl'altrui.

Me,cui l'età non già,ma la fatica
Fatto anzi tēpo ha biācheggiar la chioma
Che frà gente congiunta,e frà nemica
Fui già teco in Arabia,e teco in Roma,
Morso non riterrà,sì,ch'io non dica,
Ch'a gran Rè grā sospetto è graue soma.
Tanto mi detta il ver,nōn tesso īnganno,
Nè più miro al mio prò,ch'a l'altrui dāno

Io col Mondo,e col Ciel quì mi protesto
Giudici,e testimoni il Rege,e voi,
Ch'a ripari del mal vuolsi esser presto,
Mozzar le lingue,e non dolersi poi.
Sire che star ti val pensoso,e mesto,
Se l'arbitrio hai del tutto,e che nō puoi?
La cosa a quel,ch'espresso homai si vede,
Indugio non sostien,pietà non chiede.

Tal'hor fisico esperto in braccio essangue
Fà volontaria,e picciola ferita,
Nè poche risparmiar stille di sangue
Suol,perche 'l corpo,e'l cor si serbi in vita
Spesso accorto chirurgo ad huō,che lāgue
Porge in atto crudel pietoso aita:
Incide,incede,e nē l'infermo loco
Pon per maggior salute il ferro,e'l foco.

Som-

Sommerganfi nel mar merci, e teſori,
Pur che campi la naue, e giunga a riua,
Trōchinſi i membri ignobili, e i minori,
Sol, che'l capo real ſi ſalui, e viua,
Reſti la pianta Hebrea dī frondi, e fiori,
E d'inutili germī ignuda, e priua,
Perche'l ceppo maggior del reggio ſtelo
Dritto s'inalzi, e ſenza incoppi al Cielo.

Fera pur l'innocente, e pera il reo,
S'a l'innocenza in grēbo il mal s'annida,
In ſacrificio al regnator Hebreo
Trā mille giuſti, vn misfattor s vccida;
Verſi ſpada real ſangue plebeo,
Cangian nemici, e non nemici (ei grida)
Vita ſeruil con gran ragion ſi ſpregia
Per ſottrarre à gran riſchio anima regia.

Così die' egli, e con viè men turbato (de,
Ciglio a'ſuoi detti il Rè peruerſo applau-
Fermo in ſua fera voglia, e luſingato
Da dolce ſuon d'adulatrice laude.
Sorge, e dà toſto a principi commiato
Machinator di ſcelerata fraude,
E corre in guiſa pur di rigid'angue,
Inferocito, inuiperito, eſsangue.

Tace, e più ogn'or lo ſtimola, e tormenta
Mordace cura, e feruido penſiero,
E lo sferza la furia, e lo ſpauenta
Tema di morte, e geloſia d'Impero.
Che non ſà, che non oſa, e che non tenta
Vn'orgoglio tiranno, vn cor ſeuero?
Preſume sì, che temerario, e ſtolto
Vorria poter ciò, che poter gli è tolto.

Già

Già di Sion la notte empia sorgea
Grauida d'armi, e di mortali ecclissi;
Nè tanto horribil mai la terra Hebra
La vide vscir de' tenebrosi abissi.
Quanto si stende il Ciel de la Giudea
Di tartarea caligine coprissi. (bia
Sì fosco il mondo appar, che par, che deb-
Disfarsi in ombra, e conuertirsi in nebbia.

Intanto il Rè d'induggio impatiente,
Da l'empia crudeltà spinto, e commosso:
Menade sembra, all'hor c'horribilmente
Rota se stessa al suon del cauo bosso:
Da timori solleciti si sente
Tutto agitato il cor, tutto percosso
Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
Dee viè più, che temere, esser temuto.

Chiama i ministri, del furor suo stolto
L'impeto è tal, che fauellar mal pote;
E quasi fiume in se medesmo auuolto,
Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrote,
Soffoga i denti; e'l suon non ben disciolto
Rompe, con quel fragor, frange le note
Con cui da l'ime viscere disserra
Prigioniero vapor concaua terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
Di Betheleme entro la regia soglia,
Con qualunque bābin gli accenti in cuna
Oltra l'anno secondo ancor non scioglia,
L'altro mattin senza restarne alcuna
Tutto il numero sparso in vn s'accoglia;
Così commanda, e'l suo decreto esposto
La buccina real diuulga tosto.

Ta-

Tace il fellon l'ordita froda,e vieta
Che 'l trattato crudel si scopra altrui;
E sotto altro color di cagion lieta
Vela l'insidie,e fieri inganni sui,
Nulla le donne san de la secreta
Machina,ch'apprestata è lor da lui;
L'editto altre conforta altre sgomenta;
Parte pensa vbidir,parte pauenta.

Santa pietà,s'estinta in Ciel non sei,
Poiche di terra in Ciel schiua fuggisti;
Mira i fasti quaggiù,mira i trofei
De la nemica tua flebili,e tristi,
Perche non scendi homai?gl'oltraggi He-(brei
Son da te non curati,ò pur non visti?
Vedi,che schermo,ò scãpo, onde nõ pera
D'Israele il buon seme altro non spera.

Così vicina a rimaner Rachele
Orba de figli,in suon dolente,e pio
Querelando se'n giua,e le querele
Giunte lassù la Dea benigna vdio,
E vaga d'impedir l'opra crudele
Si stese a piè del tribunal di Dio,
Tolse il freno a la voce, e sciolse intanto
La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi diuini,
Sete forse(dicea)riuolti altroue?
O de gl'innocentissimi Bambini
V'è presente lo stratio,e non si moue?
Vedete humani cori anzi ferini
A quali infamie inusitate,e noue
Tra',mercè sol dell'empio, infernal'an-(gue
Nata di fame d'or,sete di sangue.

Pa-

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti vn tempo, esecutor zelante;
Dunque perche vuoi pur la tua saetta
Scoccar seuero, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'hostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di viuo humor stilla, ch'ei versi
Largo prezzo a comprar mille Vniuersi.

Souenir pur ti dee, con quanto affetto
Già di Sion gli habitatori amasti,
Sacerdotio real, popolo eletto,
Città, ch'appellar tua spesso degnasti,
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti,
Giuramenti d'Amor, patti di zelo,
Hor può le leggi sue rompere il Cielo.

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfauilli.
Ma qual'Angelo è pure a te dauante,
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m' oppono al tuo voler costante,
Perche sì calde a te lagrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fò mia pace.

Chieggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia deuer, che addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La libratrice de gli humani errori.
Qual dritto vuol, che resti vcciso, e morto
Il buon lignaggio Hebreo da' tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sà, che sia colpa, a pena indegna.

Se

Se piegar di costei non sò pregando
L'implacabile sdegno, e'l fero orgoglio
Pieghino te, cui sol mercè dimando,
Queste suppliche amare, ond'io mi doglio,
Vaglianmi questi gemiti, ch'io spando,
Giouino queste lagrime, ch'io scioglio,
Soura l'incendio de' vicini mali
Piouano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh se nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince, e l'impossibil pote;
Che tal'hor pioner fiamme, e tal'hor fece
Fermar del Sol le fuggitiue rote;
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note,
Volgiti a questi miei feruidi preghi,
Nè voler, ch'a pietà, pietà si neghi.

Apri il grembo a le gratie, aprilo, e moui
Quel braccio homai, che l'vniuerso fece,
Viua la donna del Giordano, e proui
Frà tanti amari suoi stilla di dolce.
Sù l'incendio crudel diffondi, e pioui
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce,
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e sù le lire aurate
Pietà, pietà de' pargoletti Hebrei,
Pietà sonaro, e risonar pietate,
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal seggio, oue frà l'anime beate
Siede Vnità distinta, e Triade vnita,
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nè

Ne la sua fronte, a gli Angeli sì cara,
Viue la vita, e ne trahe cibo eterno,
Questa sol'è, che torbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, la state, e'l verno
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de' san t'occhi ardente giro
Prendon le stelle, e'l Ciel l'oro, e'l zaffir

Le fila sue di non sò, che conteste
Ha quel ricco, che'l copre habito santo,
Paion di Sol, se'l Sol che dal celeste
Sole ha sol lo splendor, splende cotanto
Luminosa vna nebbia egli ha per veste,
Nubilosa vna luce egli ha per manto,
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne'suoi propri rai se stesso cela.

Da se solo compreso in se s'asconde
Tutto, e parte a se stesso, e centro, e sfer
Immortal sì, ma non ha vita altronde,
Non ha morte, ò natal, sempr'è qual'era,
E mentre si communica, e diffonde,
Tutto cria, tutto moue, al tutto impera,
Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene

Noua pietà, ch'ogni rigor gli ha tolto,
Par, che nel cor del Creator si stampi;
Par, ch'i dolci occhi in lei fiso, e riuolto
Di doppio amor più viuamente auampi,
Arse di zelo, & inondò dal volto
Vn'abisso di fiamme, vn mar di lampi,
Onde tutto rigato il sacro loco
Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tre-

Tremaro i Poli a la sua voce, e l'asse,
Che sostien la gran machina, si torse,
De le sfere sourane, e de le basse
Tacque il vario concēto, e'l Ciel nō corse;
Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse,
Curuossi Atlante, e vacillaron l'Orse,
E da l'alta immor a' bocca di Dio
Irreuocabilmente il fato vscìo.

O benedetta, ei disse, ô sola auuezza
Torcere il corso al mio diuin furore,
De l'eterne mie cure alta dolcezza,
Sacro trastullo, e mio celeste amore,
Gloria mia, mio tesor, e tenerezza
De le viscere mie trafitto il core (denti
M'hà il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ar-
Ferrati di pietà, strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende, e spia
(Nō che lingua l'esprima) oscuro ingegno
Meglio quel, ch'ei non è, che qual ci sia
Narrar può rozza penna, e stile indegno,
O (diss'egli, e baciollo) ô cara mia,
O caro, ô dolce e pretioso pegno,
Come rigido teco esser potrei,
Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
L'aria distesi, il foco in alto affissi,
Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
Et al suo corso il termine prescrissi.
I fonti, e i laghi strinsi, i fiumi sciolsi,
L'ampia terra fondai soura gli abissi,
E i fermissimi cardini del mondo
De la volta del Ciel supposi al pondo.

Per

Per te la Luna,e'l Sole,e per te folo
Le ftelle ornai di luce,ornai di moto,
Fei tra'giri del Ciel ftabile il polo,
Creai mobili,e lieui Africo, e Noto,
Lo ftrifcio a gli angui,a gl'augelletti il
Diedi a le fere il corfo,a i pefci il nuo
Di fior,d'herbe,e di piante il fuol dipi
E'n quattro fpatij il vago anno d'iftin

De le fatture mie fui pofcia vago
Formar la fomma,e sì fù l'huomo efpre
Del teatro del Mondo illuftre imago
Anzi del mondo è mio teatro ei fteffo
Ch'in lui fol mi traftullo,in lui m'app
E la fembianza mia vagheggio in effo
Nobil fabrica,e bella,in cui fi fcerne
La cima,e'l fior de le bellezze eterne

Ma dapoi, che'l mefchino a perder ven
(Colpa fai ben di cui)gratia cotanta,
Corfi tofto al riparo,onde conuenne
La mia mano allargar pietofa, e fanta
Chi morir non potea, mortal diuenne
E di fpoglia terreftre ancor s'amman
Fin ch'ei vēga a fornir laggiù quell'o
Che commeffa da me gli fù quì fopra.

Fermo è quafsù,che'l fangue egli verfa
Schiera ancor d'innocenti il fāgue ve
Pur,che la Chiefa mia,ch'ei vā fōdan
Di fregi abondi,e di tefor diuerfi,
Nè quefta poi,c'ha la bilancia,e'l bran
Meco mai d'alcū torto habbia a dole
Figlia ciò non pofs'io,nè voler voglio
Bē fedar deggio in parte il tuo cordo
I

vò, ch'à queſte mie vittime prime
Ad onta altrui, l'oltraggio in gloria torni,
Il duolo in gioia, e di ſplendor ſublime
Ogni lor piaga al par dei Sol s'adorni.
Vò, che ſe cruda man tronca, & opprime
Lo ſtame in terra a i lor teneri giorni,
In Ciel Parca immortale a la lor vita
Torca di biondo fil linea infinita.

farò sì, che'l Rè del mondo oſcuro
Reſti, e ſeco il Tiranno empio ſchernito;
Tanto che ſia quel tempo a pien maturo,
Ch'a lo ſcampo commun fù ſtabilito.
Cercheran del gran parto; egli ſecuro
Fuggirà ben difeſo, e cuſtodito;
Fuga non di timor, mà ben di ſcherno,
Per vincer morte, & ingannar l'Inferno.

ſſe, e fù fatto. Vna pennuta luce
De la beata Angelica famiglia
Vede il penſier di Dio, che fuor traluce
Dal cenno ſol de le ſerene ciglia,
E del mondo, ch'eterno arde, e riluce
Verſo il foſco, e caduco il camin piglia;
Co' remi de l'ali in vn momento
Nauiga l'aria, e và ſolcando il vento.

ggiadra ſpoglia in breue ſpatio ammaſſa
D'aure leggiere, e di color diuerſi,
Poi dal colmo del Ciel volando laſſa
Precipitoſamente in giù caderſi;
Pria de la sfera immobile trapaſſa
I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e terſi,
Indi de' corpi lubrici, e correnti
Gli obliqui calli, e i lieui giri, e i lenti.

Vien-

Vienſene là, doue'l più baſſo Cielo
Di bianca luce i ſuoi chriſtalli adorna,
Nè de l'humido cerchio il freddo gelo
Sente, e ſen'và frà l'argentate corna,
Giunge oue'l foco il rugiadoſo velo
Aſciuga de la Dea che l'ombre aggiorn
Nè l'offendon però gli ardor vicini,
O le fulgide penne, ò gli aurei crini.

Porta gli homeri ignudi, habile veſta
Gli ſcende in giù ſotto il ſiniſtro fianco
D'vn velo ſottiliſſimo conteſta
D'azzurro, e d'oro, e frà purpureo, e bian
Fendeſi in due la lieue falda, e queſta
Succinta, e breue in sù'l ginocchio mã
Mentre vola ondeggiando, e ſi dilata
Morde con dente d'or fibbia gemmata

Spunta dal vago tergo in sù i confini
Gemina piuma, e colorata, e grande,
Satio d'amomo il creſpo oro de' crini
Trecciatura leggiadra a l'aura ſpande
Di piropi immortali, e di rubini
Faſcian l'eburnea fronte ampie ghirlã
Chiude il bel piè, che mena alte carol
Trà gemme, che ſon ſtelle, oro, ch'è So

Già la notte ſparia, benche ſepolta
Steſſe ſotterra ancor la maggior lampa
Mà la fiamma celeſte a volo ſciolta
Fatta in Ciel Viceſole arde, & auam
E ventilando i vanni in ſe raccolta,
Lungo ſolco di luce in aria ſtampa,
Ingannato il Paſtor laſcia le piume
Al tremolar del matucino lume,

Vall

Valle colà ne l' Ethiopia nera,
Cui corona di rupi alte circonda;
Oue per entro in sù 'l meriggio assera;
Dilata i rami, e incontra'l Sol s'infrõda:
Quì con sua pigra, e neghittosa schiera
Il Rè de' sogni hà la maggion profonda,
E quì frà cupe, e solitarie grotte
Suol ricouro tranquillo hauer la Notte.

Stan sù gli vsci, vn d'auorio, & vn di corno,
L'Oblio stordito, e l'Otio agiato, e lento,
Staui il Silentio, e fà l'ascolta intorno
Cheto, e col dito sù frà'l naso al mento,
Quasi accennando al mutolo soggiorno,
Che non scota le fronde, ò fera, ò vento,
Vedi, non ch'altro, in que' riposti orrori
Giacer languide l'herbe, chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
L'aure, nè tuona il Ciel, nè cãta augello,
Nè garrisce pastor, nè risponde Eco,
Nè can latra giamai, nè bela agnello,
Se non, ch'à piè del taciturno speco
Trà sasso, e sasso mormora vn ruscello,
Lo cui rauco sussurro, à chi là giace
Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen de l'antro ombroso
Romito habitator d'ombre secrete,
Stesosi vn letto d'hebeno frondoso
Prende il placido Dio posa, e quiete.
Di papaueri molli hà il capo ombroso,
Ne la finistra vn ramo intinto in Lete,
Sù l'altra appoggia la grauosa testa,
E di pelli di Tasso è la sua vesta.

Ap-

Appena il ciglio stupido, e pesante ;
E la fronte sostien languida, e lassa ;
E traboccare accena, e vacillante
Le tempie alternamente alza, & abbassa
Vicina al pigro Dio mensa fumante
Che nappi, e coppe in larga copia ammas
Gl'inuita di cibi, e vini eletti, e rari ,
Nube d'odori a lusingar le nari.

Là drizzò ratto da gli Empirei scanni
L'Angelo il volo, e vide a schier'a schie
Mille intorno vagar con bruni vanni
Simulacri fallaci, ombre leggiere ,
Non è pero, ch'occhio celeste inganni
Illusion d'immagini non vere ,
Anzi tosto a que rai, che gli feriro ,
Morfeo, Ithatone, e Tanalo fuggiro.

Tra'l negro stuol di quelle larue alate
Vola bianca, e lucente vna donzella ;
Che di spoglia diafana velate
Porta le membra a merauiglia bella ,
Ali hà d'argento , e qual pauon fregiate
D'occhi diuersi, e Vision s'appella ,
Scorta del vero, e de'Profeti amica ,
Del Rè celeste ambasciadrice antica ;

Di christallo la fronte hà tersa, e pura ,
Doue scritte son tutte, e lineate
Quante produce, ò può produr Natura
Forme giamai creabili, ò create .
Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
E d'inchiostro di luce a lettre aurate .
Quì spesso a i cari suoi ciò, ch'altrui c
Quasi in candido foglio apre, e riuela.

Quì-

Qui'l Peregrin Hebreo l'alto mistero,
De la scala del Ciel vide,e comprese,
Qui de l'Egitto il santo prigioniero
De le spiche adorate il senso intese,
Qui del popol diletto il gran guerriero
Mirò le fiamme in verde spina accese,
E qui lesser del Ciel mille secreti
I veraci di Dio sacri Poeti.

Qui l'amato discepolo ripieno
Di quel,che'n cart'espresse alto furore(no
Essule in Pathmo,e prima a Christo in se-
Gli occhi chiudēdo, aprì l'ingegno,e'l co-
Qui rapito dal carcere terreno (re,
Il Dottor de le genti al Ciel d'amore
Vide,a i sensi mortali in tutto ascose
Non mai vedute,e non sentite cose.

Con questa il diuin Nuntio in aria ascende;
Indi soura la terra,e soura il mare
Dritto ver Betthelem l'ali distende,
Et a Giuseppe addormentato appare,
L'alba,che sfauillante in Ciel risplende,
Quell'auree impression mostra più chiare,
Con tutto quel,che nel mirabil viso
Scarpel celeste hà nouamente inciso.

Ama l'Alba costei,brama l'Aurora;
E più ch'altra stagion,la matutina,
Perche meno aggrauata,e più in quell'ho-
L'anima da la carne è peregrina, (ra
Ella volgeneo al santo Vecchio all'hora;
La traslucida faccia,e christallina,
D'ogni specie segnato,il bel diamante
Del libro spirital gli offerse auante.

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
Che l'Angel gli additò l'interno sguardo,
E distinto di Dio l'ordin vi lesse,
Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo,
Ah fuggi, fuggi (era scolpito in esse)
Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
Oracolo è di Dio vero, e fedele,
Fuggi la terra auara, e'l Rè crudele.

Troppo pur tù frà tante insidie, e tante
Giaci lento, e securo, hor sorgi, e pria
Che del gran pegno le vestigia sante
Rintracci Herode, ò chi per lui ne spia,
Tronca gl'indugi, e col celeste infante
Dritto verso del Campo hor'hor t'inuia,
Là fin c'habbi del Ciel nuouo messaggio,
Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allieuo il gran cugino
Nato d'Elisabetta anco in secura
Parte condur lontano, e dal vicino
Esterminio campar, del Ciel fia cura,
E chiuso in selua il precusor diuino,
Benche in tenera etate, e non matura,
Guarderà da l'insidie; iui couerto
Gli fia l'antro Città, casa il deserto.

Và pur, nè d'auersari empi, e felloni
Timor t'affreni, ò di Tiranno rio,
Trà le fere, trà l'armi, e tra' ladroni
Saluo n'andrai per tutto, è teco Dio,
Quì'l sōno, e'l sogno a l'atre lor maggioni
Ratto volar, quì vision suanìo,
E quì l'Angel lasciollà, e sparue, e sparse
Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.

De-

Destasi,e sbigottito, e stupefatto
Parla a la Vergin sua sposa,e compagna,
Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
Non si sturba,e non teme,e non si lagna,
Corre il vecchio a la culla,e quindi tratto
Lo Dio bambin,per tenerezza il bagna
Tutto di pianto,e con paterno affetto
Se'l reca in braccio,e se lo strige al petto.

E'l bacia,e dice, E doue andremo, ò figlio,
O di padre in pietà figlio in amore?
Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
O di quest'alma afflitta anima, e core,
Deh come intempestiuo è quest'essiglio
O del tronco di Iesse vnico fiore,
Co'piedi in fasce, e con non salde piante
Gir ti conuien peregrinando errante.

Fuggiam pur;verrò teco,al corpo infermo
Darà spirto, e vigor celeste aita;
Permette il Ciel per calle alpestre,& ermo
Al nostro tapinar la via spedita,
Padre,e Signor tù gli sia guida, e schermo
Guarda tù mille vite in vna vita;
Fà tù,ch'a buon camin drizzino il passo
Fral Bābin,debil Dōna,e Vecchio lasso.

Così mentre parlaua il Balio Santo,
Già tutto accinto a maturar la fuga,
Già gli scorrea senza ritegno il pianto
Per la guancia senil di ruga in ruga,
Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,
E di sua man le lagrime gli asciuga,
E compiangendo a le miserie humane
Laua del Vecchiarel le bianche lane.

Egli, che l'aria ancor trà chiara, è bruna
Vede, e che tutti ingombra oblio profōdo;
De gli arnesi megliori vn fascio aduna,
E ne commette ad humil bestia il pondo,
Doue in vn cesto a guisa pur di cuna
Pon la salute vniuersal del mondo,
Deh perdona (dicea) se d'ostro, ò d'oro
Non t'accoglie, Signor, nobil lauoro.

Prema pur Rè superbo empio Tiranno
Le ricche moli, e gli ornamenti illustri;
Te defenda dal gel pouero panno,
Opera vil di rozze mani industri,
Se mal'agiata quì sede ti fanno
Aride paglie, e calami palustri,
Sò, che lassù trionfi, e che ti sono
Regia il Ciel, māto il Sole, i Troni trono.

Sò, che sprezzi ogni fasto, e che non hai
Più pregiato tesor ch'vn puro affetto,
E t'è sour'ogni pompa in grado assai
L'amor d'vn core, e l'humiltà d'vn petto:
Così ragiona, e ben'acconcio homai
Trà le ruuide piume il pargoletto,
La somma annoda, e con la Diua a piedi
Segue pian piano i pouerelli arredi.

Struzgi la terra tua dolce natia
(Tiranno io non dirò) mostro d'Auerno;
Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
Di ciuil sangue, e di dolor materno,
Ecco in tanto da te per destra via
Sen'và securo il Redentor eterno,
E giunge là, dou'egli mira, e sente
Da l'alte cataratte il Nil cadente.

Il

Il Nilo affordator de'fuoi vicini,
Inondator de le feraci arene,
Che pare quafi vn mar, che'n mar ruini;
D'orgoglio, e di furor fett'vrne piene,
Ch'a partir d'Afia,e d'Africa i confini
Da fconofciuta origine fe'n viene;
E mentre al mondo i termini prefcriue
Pon due nomi diuerfi a le fue riue.

Vede l'alte piramidi famofe
Quafi monti de l'arte,e quafi altere
Per le ftelle afsalir,fcale fafsofe,
Farfi colonne al Ciel, bafi a le sfere;
E ricoprir fotto le fpalle ombrofe
Le piagge tutte, e le colline intere,
Vietando ogn'hor con la lor vafta mole
A le felue la luce,e'l pafso al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
L'acque fegnar di luminofa face;
E de la Sfinge il fimulacro adorno,
De lo fcarpel miracolo verace;
E'l Laberinto illuftre,ampio foggiorno;
C'ha di ben fette regie il fen capace;
E'l gran muro fabril,che sì da lunge
Pelufio ad Heliopoli congiunge.

E quafi parto del fuperbo fiume,
Meride,il lago immenfo indi difcerne;
E le fcole,e i Mufei del chiaro lume,
Che la Grecia illuftrò,memorie eterne;
E di cedro,e di pece,e di bitume,
E d'humani cadaueri cauerne,
Pretiofe conferue,onde vien poi
De la Mummia falubre il dono a noi.

De l'eterna progenie il lume,e'l caldo ;
Ch'ouunque và soauemente irraggia,
Quasi del verno Sol verace Araldo
Vide,e sentì la Paretonia piaggia:
Nacque zaffir, topatio,ostro,e smeraldo
Per la contrada inhospita,e seluaggia.
L'Orso,il Tigre,il Leon conobber Dio
Et a lambirlo il Cocodrillo vsciò.

Con stupor di natura,il manto vile
Spogliossi il Verno,e la canitie antica;
Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
Tutte versò con larga mano amica,
Et arricchì d'vn'habito gentile
La terra ignuda,e la stagion mendica :
Le spine ornò d'intempestiui honori,
E maritò con le pruine i fiori.

Anime lieui di vezzose aurette,
E con musici fiati allettatrici,
Trà Laureti,e Palmeri amorosette
Susurrando scorrean l'ali felici.
Con molli seggi d'odorate herbette
I usingaro il Fattor valli,e pendici,
Piegaro il crin per riuerenza i monti,
E mormerando il salutaro i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
Per baciar l'orme virginali,e sante:
S'inchinar l'onde,& a le membra lasse
Alimento,e ristoro offrir le piante:
Ogni herba,e fiore,ouunque il piè posasse,
Con gli odori odoraua il suo Leuante:
Belle gare mouean de gli arboscelli
Per benedirlo e gli Angeli,e gli augelli.

Mille,e di mille fiamme in tanto accesi,
Sparse con varie danze in varie torme,
Amoretti canori in aria stesi
De'santi peregrin secondan l'orme.
Quai son del volto ad asciugar intesi (me
L'humor notturno al fanciullin, che dor-
Quai dal rigor de le gelate brume
A schermirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier frà l'altre Etheree scorte
Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada,
E di lucido vsbergo il petto forte,
Et armato la man d'ardente spada,
Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
L'humil coppia precorre ouunque vada;
Simile a quello, al volto, & a la vesta,
Che l'vn vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
Moue l'augel, ch'al par del Sole è solo,
Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
Con ali d'ostro, e di Zafiro a volo,
Ammirãdo il diadema aureo, e vermiglio
Del pomposo suo Rè l'alato stuolo
Lieto il corteggia, e con canora laude
Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal f.n và frà chori eterni, e santi
Il campione immortal. Tutto confuso
Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso;
Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
E tali accenti a sostener non vso,
Chiude cadendo attonito, e smarrito
De la vista i meati, e de l'vdito.

Ma diuina virtù l'egra pupilla
Rinforza, e'l debil senso al sãto Vecchio,
Et à l'occhio che manca, e che vacilla,
L'oggetto affrena & a l'infermo orecchio
Sorge, e'n cõtro al balẽ ch'arde e sfauilla
Con la tremula man si fà sollecchio,
E del corpo senil l'antico incarco
Sù'l nodoso baston incurua in arco.

Poiche il vigore ha racquistato in guisa,
Che'n sù le piãte i graui mẽbri appoggia,
Gl'occhi leua pian piano, indi gli affisa
Verso il balcon de la stellata loggia,
E da festiue lagrime recisa
Apre il varco a la voce in questa foggia;
O del celeste essercito pennuto
Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
Stupido alzar presumo a sì gran raggi;
Tutto è sol mercè vostra. Empirei Duci,
Del gran Rè de le stelle alti messaggi,
Tù possente drappel reggi, e conduci
Lo stanco piè per boschi ermi, e seluaggi;
Tù per rigide vie d'aspre montagne,
Neguida, e guarda. E così parla, e piagne.

All'hor per quanto stende infrà duo mari
L'ampio cõfin, dal mãco braccio al drit-
Le statue eccelse, i celebrati, e chiari (to,
Idoli suoi precipitò l'Egitto;
Cadèr di Tebe, e Mẽfi i sozzi altari, (uitto
Di Faria, e d'Asna, e quei del Greco in-
Giacquero Orisi, & Isi, e tacque Anubi,
Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol ne la stagion tacita, e nera;
Vigilante a l'insidie, & a le prede,
Di ladroni fuggir turba leggera,
S'improuiso splendor gli occhi le fiede;
O qual d'augei notturni infame schiera,
Se rosseggiar ne l'Oriente vede
I principij del dì, che fa ritorno,
Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno:

Tal d'ogni nume perfido, e profano
L'ombre di forza, e di baldanza vote
Sparuer dinãzi al vero, ond'altri in vano
N'attese il suon de le bugiarde note.
Pien di spauento, e di stupor dal piano
Le reliquie raccolse il Sacerdote,
E de'suoi Dei, ch'altro tremoto infranse,
Le ruine, e i silentij indarno pianse.

Quindi de'riti antichi a mancar venne
La superstition vana, e fallace,
E ne'petti credenti il seggio tenne
Di ferma, e stabil fè culto verace,
Dietro al folgor de le celesti penne
Se'n gìa la cara al Ciel coppia seguace;
E gìà da l'altrui froda empia, e villana
Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però per sì solinghe strade,
Che'l corpo non le scota altra paura,
Non Thebe la magnifica Cittade,
Ricca di cento porte, e d'alte mura,
Non Hermopoli ancor da l'altrui spade
Stima a i sospetti suoi patria secura,
Quindi Siene aprica a dietro lassa,
E nel centro d'Egitto a Menfi passa.

Quì finche'l Ciel,ch'al patrio nido il tolse,
Altro volgesse il Vecchiarel mendico,
Trasse il figlio,e la sposa,e quì l'accolse
Pouero tetto di cortese amico,
Quì poi sagace artefice riuolse
La man rugosa a l'essercitio antico
E quì lasciò del suo scarpello industre
Dotto scultor più d'vn'intaglio illustre.

Fabro era esperto,e nel lauor fabrile
Possedea nobil'arte,alto disegno;
O prendesse a trattar con pronto stile
L'argento,e l'or,ò pur l'auorio,e'l legno;
Oltre che poi de l'animo senile
La miseria sferzaua il pigro ingegno,
Però ch'assai souente altrui consiglia
Necessità,di cui l'Industria è figlia.

D'hebeno,e cedro,e d'altri legni egregi
Ampie tauolesceffe,e varie in esse
Formando,e vaghe imaginette,e fregi
De'Tolomei la lunga serie espresse,
La lampa de'nocchier, l'Vrne de'Regi,
E del gran Nilo la feconda messe;
E per mercar con la fatica il vitto,
Tutti gli honor v'effigiò d'Egitto.

Da quest'opre talhor famose,e conte,
D'vna in altra Città vulgate,e sparte,
Mercenario sudor de la sua fronte,
Solea d'oro ritrar non poca parte.
Di fortuna a schernir gli scherni,e l'onte
Questo studio gli valse, vsò quest'arte,
Procacciando a se stesso alcun sostegno,
A la dolce consorte,al caro pegno.

Effecutione della Stragge.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Da ſublime Palaggio Herode mira
De la ſtragge crudel l'horrida ſcena,
Lo ſtuol, ch'infellonito il ferro gira,
Altri ſbrana, altri peſta, & altri ſuena,
Trafitta nel figliuol piange, e ſoſpira,
E dimoſtra ogni madre amara pena,
Laſciata il Rè crudel l'eccel ſa Reggia,
Sù gl'Innocenti uccisi empio paſſeggia.

DEh perche la mia lingua, e lo mio ſtile
 Non punge al par de le crudeli ſpade,
Perche poteſſe in ogni cor gentile
Mille piaghe ſtampar d'alta pietade?
O perche la mia penna oſcura, e vile,
Ch'a ritrar tant'horror viē meno, e cade,
Del grā martirio Hebreo l'hiſtoria ama-
Arpin, dal tuo pēnello hor nō impara? (ra

Quella tua nobil man, che ſenſo, e vita
 Dar ſeppe a l'ombre, & animar le tele;
 Onde la ſchiera lacera, e ferita
 Ancor ſente dolor, ſparge querele,
 E quaſi a noua ſtrage ancora irrita
 L'empio Tiranno, e'l feritor crudele;
 Hor'a miei'nchioſtri i ſuoi color cōparta,
 Sì ch'emula al tuo lin, ſia la mia carta.

Sorse l'aurora,e d'Israelle i figli ,
Volse honorar di lagrime pietose,
Insanguinò le violette,e i gigli,
Impallidì le porpore,e le rose :
Cinto di lampi torbidi,e vermigli
Sotto il vel de la notte il dì s'ascose
Pareua il Sol con volto afflitto,e smorto
Giunto a l'Occaso,e pur sorgea da l'orto.

Fuggite,ò madri,e i dolci pegni amati
Portate in braccio a più sicuri nidi ,
Ecco a lor dãno,e vostro,ecco,ch'armati
Mille ne vengon già fieri homicidi:
Ecco i lor ferri in alto,ecco vibrati
Fendon l'aure,odo i pianti,odo gli stridi.
Veggio i vostri sembianti almi,e leggiadri
Volti in piãto,in horror,fuggite,ò madri.

Fabrica in Betthelem,ch'altà s'appoggia
Soura cento colonne,in mezzo siede,
Spatiosa,e capace,e quasi a foggia
Fatta di Tempio sferico si vede ;
Che sala fosse anticamente, ò loggia
Del Rè de Cananei certo si crede;
Di quel gran Rè,che la Città Reina
Primiero edificò di Palestina .

Non volse il fier Tiranno a Cielo aperto
La tragedia mirar crudele,e mesta ,
Ma quel portico scelse al Sol couerto
Opportuno teatro,a l'empia festa ,
Quiui sù d'vn balcon sublime,& erto
A riguardar l'vccision funesta,
E de le morti altrui le varie guise ,
Giudice,e spettator lieto s'assise .

Peu-

Pensò fors'egli in cotal modo ascose
Tener sue frodi a la pietà celeste,
Ma non l'ascose a voi schiere pietose,
Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;
E le piaghe stillanti, e sanguinose
Ei propria mano ad asciugar correste
Intenti ad arricchir di sì begli ostri
Il lucido candor de'manti vostri.

Quì, come prima il nouo dì s'aperse,
Venner citate, e quasi in chiuso agone,
Caterue innumerabili diuerse
Si raccolse di madri, e di matrone,
Tosto, ch'entraro, e'n vista lor sofferse
Strano apparecchio d'armi, e di persone,
Trà pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
Repentino terror tutte sorprese.

Haueano al bando vbbidienti in schiera
Tratto di figli vn numero infinito,
De'quai ben'atto ancora alcun non era
A scior lingua perfetta, ò piè spedito,
Forma, quei non intesa, e non intera
La parola trà voce, e trà vagito,
Questi con passo dubbio, e vacillante,
Accennando cader, moue le piante.

Hor come trà carnefici rinchiuse
Le sfenturate donne si trouaro,
Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse
Quasi calcati fior si scoloraro.
I fanciulli, che timidi e confuse
Le videro languir le strida alzaro,
Qual fuggìa trà le mãme, e qual nel grẽbo,
Chi col vel si copriua, e chi col lembo.

Sta-

Stauasi in alto soglio Herode intanto
Coronato di gemme e'l petto, e'l tergo;
Sotto il fin'ostro del reale ammanto
Guernito hauea di luminoso vsbergo:
Ma vago pur del fanciullesco pianto,
Più si compiacque in quel funesto albergo
Ferro,e sãgue il crudele hauer d'intorno
Che di porpora,e d'or vedersi adorno.

Come predace augel,che d'alto mira
Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
Là drizza, arrota l'armi,aguzza l'ira
Del curuo rostro, e de' pungenti artigli.
Così toruo, e trauerso il guardo gira
A le pallide mãdri,a i mesti figli;
Indi al suo banditor cenna da palco,
Che dia la voce al concauo oricalco.

Quei dal tergo,onde pẽde,in mano il toglie
Pon sù gli orli le labbra,e mẽtre il tocca,
Nel petto pria,quãt'ha di spirto accoglie
Quinci il mãda a le fauci,indi a la bocca
Gonfia,e sgonfia le gote, aduna,e scioglie
L'aura del fiato,e'l suõ ne copia,e scocca;
Squarcia l'aria il gran bõbo, e'l Ciel per-
E rispõde tonando Echo a le note.(cote,

Vdito il segno de la regia tromba,
Ecco alzar mille mã,mill'armi horrẽde;
Già sopra mille capi il ferro piomba,
Già fuor di mille piaghe il sangue scẽde;
Del pianto feminil l'atrio rimbomba,
Al grido pueril l'aria si fende,
Là tinti d'ira,e quì di morte i visi
Fremono gli vccisor,gemon gli vccisi.

Quan-

anti l'vltimo spirito spirarò
Ch'a i primi sospiretti aprian l'vscita!
Quanti morte acerbissima prouaro,
Che conosciuta appena hauean la vita!
Quanti del Limbo pria l'ombra miraro,
Che del mondo la luce alma, e gradita!
A quanti fù con disusato modo
Tronco il filo vital sù'l far del nodo?

O qual'era a veder fuggir tremanti
Per la reggia crudel fanciulli, e donne;
Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
Che non pur l'ampia cupula tremonne,
Ma molli al rigore, intenerite a i pianti
Con tà, che statue intorno anco, e colonne
Pianger fur viste, e da pietà commosse
Al suon de le durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
Già di senso, e di vita, e d'alma priui
Dal ferro micidial torsero i volti,
Forse dal gran timor tornati viui.
Con le materne lagrime disciolti,
Correan del sangue i sanguinosi riui,
Onde parea, che pallido, & essangue
Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
Ahi tetto infame, ahi scelerata mole,
Come il copre, e'l sostien? forse non cade
Per non tinger di sangue i raggi il Sole.
Tu sol, perche non torci, hor per pietade
L'vsata via, se ciò veder ti dole?
Perche non celi almeno i chiari rai,
Se sospirar, se lagrimar non sai?

Le spade, che pur'hor terse, e lucenti
Con lunghe biscie balenar fur viste;
Hor con horribil tratto il Ciel fendenti
Veggonsi rosseggiar di sangue miste,
Ascolta Herode i queruli lamenti,
Vede le morti spauentose e triste,
E quasi assiso a dilettosa scena
Si fà giogo, e piacer de l'altrui pena.

Non così suole a lo splendor de l'oro;
Talhor riconfortarsi animo auaro,
Come de' ferri, onde perian coloro
L'infausto lampo a la sua vista è caro:
Nè non gli aporta a l anima ristoro
Il rammarico acerbo, e'l pianto amaro,
Che foglia altrui trà fiori, e gli arboscelli
Canto di Ninfe, ò melodia d'augelli.

Giouanetta gentil, prodigio, in cui
Pose ogni gratia Amor, s'ode in disparte
Patteggiar con ministri, e pregar lui
Con le man giunte, e cõ le treccie sparte
Me me ferisci, e campami costui,
Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
Promette il disleal, promette, e ride,
Poi rompe il patto, e'n vista sua l'vccide

Trionfa il feritor soura il ferito;
E poi, che l'ha ferito anco il minaccia,
Geme, e vagisce l'vn l'altro il vagito
Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia
Quei suelto a forza, e con furor rapito
Da le braccia materne, apre le braccia;
E la semplice bocca a chi l'impiaga
Sparge, e rende al crudel bacio per piaga

Qual

Qual giouenca talhor, se da pesante
Maglio, ò mazza percossa auiē, che caggia
Il Torel non spoppato a lei dauante,
D'angosciosi muggiti empie la piaggia,
O come Rossignuol trà verdi piante,
Cui de l'amata sua stirpe seluaggia
Habbia auaro villan votato il nido
Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal diuenne colei, così la punse
Punta d'acu o duolo, e venne meno,
Sù'l caduto figliuol cadde, congiunse
Mano a man, volto a volto e seno à seno,
Stillò dal cor licor pietoso, & vnse
Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno,
Sciolse ella gl'occhi, egli le vene, e quanto
Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi ferità) si mira
Pugnar la madre, e'l manigoldo insieme;
L'vna tiene il fanciullo, e l'altro il tira,
L'vna nel piè, l'altro nel braccio il preme
Di pietà serue quella, e questi d'ira,
Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme;
Et è la spoglia al fin di quel contrasto
La spoglia di vn bambin lacero, e guasto.

Perche, perche (dicea colei nel pianto)
Quel che nacque di me, da me diuidi?
Io l hò con tanta cura, e studio tanto
Alleuato, e nodrito, e tu l'vccidi?
Parte de la mia carne è questo manto
Da natura contesto, e tu ne ridi?
Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato
Lassa, è forse tua ingiuria, ò mio peccato.

Ve-

Vccidi almen col caro ſuo germoglio
(Sola non la laſciar) la genitrice:
Sfoga pur nel mio ſãgue il fero orgoglio,
Ch'aſſai n'ha più di lui queſta infelice,
Due morti almeno accoppia, altro non vo-
Conceder tãto a crudo cor ben lice, (glio,
S'egli ha colpa è mia colpa, egli erò meco
Hor mi vaglia a mercè, ch'io mora ſeco.

Crudel, che cerchi, e perche pur cercando
Nemico, ò reo, chi non ti offeſe, offendi?
Ma tu, perche più induti: e'nſino a quãdo
Come il folgor temuto in mã non prẽdi?
Vienne, ma vien Signor l'haſta vibrãdo,
Redentor già promeſſo, homai deh ſcẽdi
Veggiati, e tema il diſpietato moſtro
L'auido ſpargitor del ſangue noſtro.

Così languia la ſconſolata, e'n queſta
Il mal difeſo corpo, onde languia,
Cade sbranato, e parte in man le reſta,
Sì fà troppo crudel, per eſſer pia.
Sù'l cadauere canta, e fà gran feſta
Colui, c'ha forma humana, alma d'Arpia:
Nè ſente altro dolor, ſe nõ, ch'egli habbia
Troppo picciole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaſpettato inſulto
Stupide l'altre, e sbigottite ſtanno,
Già d'hor in hor del tradimento occulto
Miran gli effetti, e la cagion non ſanno.
Nè meno a ſe, ch'a i figli in quel tumulto
Temon la morte; anzi timor non hanno,
Perche ciaſcuna per minor martire
Con la ſua prole in braccio ama morire.

Tan-

Tanto in vna di lor l'affanno acerbo
Pose d'ira, e d'ardir, che trà crudeli
Ferri si spinse, e disse. O Rè superbo,
E perche questo a i serui tuoi fedeli?
Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
Se'l gran Rettor de' fulmini sourani
Mira con occhio dritto i torti humani.

Giouane donna honestamente bella
Pargoletto tremante in piè reggea
Quasi guida, e maestra; & egli, & ella
Somigliauano Amore, e Citherea.
Ma, nè questi dapoi parue, nè quella
Nè'l più bel Dio, nè la più bella Dea,
Che non hauria di Morte empio sergēte
Lasciato vcciso l'vn, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giuppa contesta
Di sottil maglia; a guisa di corazza,
L'auanzo ignudo hauea di ferro in testa
Rugginoso cappello, in mano vn'azza,
Frà quelle miserabili con questa
Larga s'apriua, e spatiosa piazza,
Quasi cinghial le sete aspre pungenti (ti.
Spargea dal grugno, e fuor del gruno i dē

Pianse la sfuenturata, ei non vdilla,
E di man le rapì l'amato Amore,
Orfanetto pupillo, anzi pupilla (core.
Degl'occhi, occhio de l'alma, alma del
Mentre con piè non fermo egli vacilla,
L'orme segnando con incauto errore,
E'precisò al meschino in vn'istante
Il camin de la vita, e de le piante.

L'im-

L'impiaga,e fuena,e fà,che d'ogni vena
Non ancor ben formata il fangue pioua
Snida dal dolce albergo,anzi fcàtena
Da l'amata prigion l'anima noua.
Ma ne'membri minuti ancora a pena
Loco a la piaga il pagator ritroua, (fto
Che maggiore è il pugnal del picciol b
E minore è del corpo il corpo augufto.

La madre il prende,e fe l'accoglie al pett
Pefo,che già le piacquè,& hor l'aggraua
E i freddi fpirti,e'l volto pallidetto
Con lagrime di cor rifcalda,e laua:
Ella sì nel fembiante,e nell'afpetto
A l'eftinto fanciullo egual fembraua,
Che diftinguer da lui mal fi potea,
Se non forfe però,ch'ella piangea.

Vna ve n'ha,che del bel fianco ignudo
Mifera,e del bel petto,e del bel volto
Come può meglio,al caro fuo fà fcudo
Nè foffrir sà, che le fia morto,ò tolto.
Ma le ftà foura huō minacciofo, e crud
Che l'aureo cri s ha intorn'al braccio
E del crefpo fin'or le bionde pōpe (uol
A fcoffa a fcoffa le diuelle,e rompe.

Ella, sì come tronco hedera cinge,
A i dolce pegno abbarbicata ftaffi,
Ma lui nel piè, lei ne la chioma ftring
Sì forte il fier,ch'al fin conuien,che la
Poi con robufta man lo fcaglia, e fpin
Contro il muro vicin frà duri faffi,
Pria però,che l'auuēti,e che'l percota,
Trè volte,e quattro intorno intorno il

A quell'horrenda,e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante,e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria,che ferito;
Al fin rotto le membra infranto l'ossa;
Steso al suol tutto pesto,e tutto trito
Per le labbra,e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'huom crudo,e rio
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella(ch'altro non sa) riuolta a Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò,merauigliar non mi degg'io,
Ch'alberghi in petto humã tãta fierezza;
Nè men d'ingiurie tante,e tanti morti,
Mà di te Rè del Ciel,che lo sopporti.

Non lunge era vn villan di fier visaggio,
Rozo à gl'arnesi,e spauentoso à gl'atti:
Non credo, che sì rigido, e seluaggio
Lì ne' monti Lucani Orso s'appiatti,
Porta l'ira ne gli occhi,in mã l'oltraggio;
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti,
E graue tratta, e boscareccia ronca,
Ch'vsa a podar già tralci,hor mẽbri trõca

Questi contr'vn de' miserelli Hebrei,
Che de' labri materni i viui spirti
Suggea,si volse,e disse. Hor'a costei,
Ch t'hà sì caro, io vò di sen rapirti;
Vò suiscerarti,e così poi di lei
Suiscerato figliuol potrai ben dirti:
Così dice,e l'assal: la donna ardita
S'oppon all'hor,ma più quell ire irrita.

Lassa

Lassa, e che val contro furor armato
Feminil debolezza a far con tesa?
Timor freddo le fà del proprio nato,
Amor poscia l'arretra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato
Frà la sua propria,e frà l'altrui diffesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga(ahi crudo)il figlio, e non ben'ance
Satio sol d'vna morte,all'hora,all'hora
Trapassato a la madre insieme il fianco,
Fà, che colà di noua morte ei mora.
Passa, oue dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien viuo ancora,
E due volte gli vccide il suo diletto,
La prima in braccio,e la secõda ĩn petto.

Contr'vna ,che chiedea piangendo aita,
Soldato empio, qual'aspe,aspro qual'orso
Per priuar lei di figlio,e lui di vita,
Già leuato hauea'l braccio,e stesoil cor'so
Quando colei fatta dal duolo ardita
L'vnghia adoprando infuriata,e'l morso
Il brando all hor,che'n lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

Fra se stessa dicendo. Ah non sia vero,
Figlio di questo core vnica doglia,
Non sia che man sì sozza,e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,
Pria vò con atto rigido, e seuero,
Che chi latte ti diè,sangue ti toglia,
Vedrãno hor hor queste maluagie squad
S'io sò meglio homicida esser,che madr
Ciò

Ciò detto, di sua man nuoua Medea
Il traffigge, l'vccide,e'n due lo spara,
E'n faccia al malandrin,che ne ridea,
Gitta in pezzi la carne amata,e cara.
Satiati(disse)e da la madre Hebrea
Incrudelir ne'propri figli impara,
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E qui se stessa vccise.

Eran quì due, l'vna d'vn parto solo,
L'altra ricca di due germane belle,
Premean queste in silentio il graue duolo,
Torcendo al Ciel le lagrimose stelle,
Verso colei,che l'vnico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo,
Vn Giudeo tutto scalzo,e mezo ignudo.

Lacero hauea, quasi farsetto indosso,
Ch'a pena il ricopria fin sù i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso;
Dal mēto gli pēdean duo lunghi fiocchi,
Sgangherato la bocca, e i labri grosso,
Rabbuffato le ciglia,e biechi gli occhi:
Di sozzo ceffo,e di sparuta ciera
In somma tal,ch'era huomo, e parea fera.

Tacque la bella donna, e non disciolse
Voce,pianto,e sospir,tacque, e sofferse;
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al mascalzon l'offerse.
Che,se non,ch'egli altroue i lumi volse;
Se non ch'ella d'vn velo i suoi couerse,
Vincealo il dolce sguardo, e l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma

Ma che contro furor, che val bellezza?
Strins'egli il ferro, e nel fanciul l'affisse:
Quei come suole ad huõ, che l'accarezza
Ridendo a l'assassin, Babbo gli disse;
E spinto pur da pueril vaghezza,
La man stese al coltel, che lo trafisse,
Credendo dono, imaginando argento
L'acciar, ch'era di morte empio stromẽto.

Ei non mirollo, ò non curollo, e dritto
Là donde il riso vscìua il ferro mise,
Ma come il vide il pouerel trafitto
Languir morendo in sì dolenti guise;
Fatto quasi pietoso angue d'Egitto,
Si dolse, e lagrimonne ei, che l'vcise,
Ma fedate le lagrime, e l cordoglio
Tosto poi la pietà cesse a l'orgoglio.

Volgesi a l'altra, e frà suo cor discorre,
Qual de'duo figli, e di qual colpo ei fieda;
Che dee far, lassa lei? chi la soccorre?
Doue farà, ch'aita in van non chieda?
Fuggesi intorno, e quei la segue, e corre
Quasi ingordo Mastin dietro a la preda,
Ella vagante in questa parte, e'n quella,
Sembra da lupo insidiata agnella.

Con quell'affetto, che del patrio regno
L'alte fiamme fuggendo il buon Troian
Il vecchio genitore, e'l picciol pegno
Reggea col tergo a vn pũto, e cõ la mano
Fatta de'cari suoi schermo, e sostegno,
Per inuolargli al predator villano,
Quinci, e quindi trahea (pietoso impaccio
Soauissima soma) i figli in braccio.

Mi-

Misera,mà che prò? fugge il periglio,
Non campa già, che'n nouo mal trabocca
Tal'augel dal Falcon fente l'artiglio,
Mentre fottrarfi al can tenta di bocca,
Ecco vn'altro crudel,ch'al primo figlio,
Che il sē le fugge,vn dardo auēta;e fcocca
E paffa oltre le labra,onde la poppa
Già di latte,hor di fangue è fatta coppa.

Giunge in tanto più prefto,e la minaccia
Con più forte armi il barbaro homicida;
Vede l'altro bambin,che trà le braccia
Stretto le giace, e la motteggia,e grida,
Poiche,con tanto amor teco s'allaccia,
Ragion non è,ch'io te da lui diuida,
Mà perche non fi fcioglia il caro nodo,
Fia gran pietà s'io nel tuo fen l'inchiodo:

Quel mefchinel,qual timidetta Damma,
La qual ricouri a le fue fiepi ombrofe,
Dentro il folco di neue, in cui di fiamma
Viuaciffimi femi Amor ripofe,
Smarrito allhor frà l'vna,e l'altra mãma;
Da la faccia del ferro il volto afcofe,
E tanto hebbe di fenno acerbo ingegno,
Che temer feppe morte,e fuggir fdegno.

Quãtunque invan,che'n lui la pũta horrēda
Drizza il fellon,mà falle il colpo, & erra,
Crudel'error; ma più crudele emenda,
Che lui traffigge,e lei traffitta atterra,
Egli le braccia aperte auien che ftenda,
Ella in giù cade, e nel cader l'afferra,
Onde immobile tronco,e fenza voce
Al figliuol crocififfo è fatta croce.

ARPIN chi vide mai con dotto stile
Da la tua man la carità dipinta,
Che di vaghi bambin schiera gentile
Habbia nel seno, e ne le braccia auinta,
Cotal parea leggiadra Donna humile,
Scompigliato il bel crin, scalza, e discinta:
E'ntorno le fiorian teneri, e molli
De la progenie sua cinque rampolli.

Benche del regio editto il fier tenore
Fuor, ch'nfanti da latte altri nō chieggia
N' hauea costei di età poco maggiore,
Parte condotti a la spietata reggia,
Sì perche stretti di fraterno amore
L'vn con l'altro trattiensi, e pargoleggia
Sì perche ella, oue moua, ò se rmi il piede
Disgiunti ancor mal volentier gli ve de.

Stauasi il primo in picciola tabella
Le note ad imparar de la prima arte
Discepol nouo, e de l'Hebrea fauella
Leggea le righe in lei vergate, e sparte,
Quando la testa ecco gli è tronca, e quell
Gli cade in sen sù l'innocenti carte,
E l' estremo suo fato à lettre viue
Con vermigli caratteri vi scriue.

Moue colui ver l'altro il passo horrendo,
Poiche'l capo hà de l'vn sciolto dal bust
Vedelo là, ch'vn pomo stà rodendo,
Pomo mortale, ahi troppo amaro al gust
Drizza a le fauci, ond'inghiottia ridend
L'esca dolce, e matura il ferro ingiusto,
Egli fà con vn colpo acerbo, e forte,
Trangugiando il pu[illegible]l morder la mor

Iua il terzo trefcando a falto a falto,
Soura vn finto deftier di fragil canna,
Mifer, nè sà qual repentino afsalto
A morte crudeliffima il condanna,
Ecco quel cor d'adamantino fmalto,
Pria cõ man lo fchermifce,e poi lo fcãna;
Ne lo fpazzo l'abbatte,e quiui il lafsa
A gioftrar con la morte,e ride,e pafsa.

Del bel drappel reliquie afsai leggiadre
Auanzauano ancora il quinto,e'l quarto,
Coppia,che fù de la dolente madre,
(Madre più non dirò)gemino parto,
L'vn rotando fe'n gia frà quelle fquadre
Mobil palco per entro il fangue fparto,
E tutto intento al fanciullefco gioco,
Al periglio vicin penfaua poco.

Contro coftui la deftra, e l'armi ftefe
Rapidamente il feritor villano,
Mà la piaga mortal colà non fcefe
Dou'ei mirò,fe ben non fcefe in vano:
Che frappoftofi a cafo,in sè la prefe
Non afpettata il fuo vicin germano,
Difs'egli allhor la tua follia s'incolpi,
Non la mia man,fe vai furando i colpi.

Sotto la gonna allhor colei fi celà
L'vltimo che di cinque ancor le refta,
Mà che del proprio fcampo ei fi querela;
E col proprio vagir fi manifefta,
E la froda pietofa altrui riuela,
Ch'afcofo il tien de la materna vefta
Semplicetto ch'egli è,nè sà tacere;
Perche non hà imparato anco a temere.

La mal'auuenturosa, e mal'accorta,
Cui dà senso l'amar, vita il dolore,
Altro non sà, che sbigottita, e smorta,
Piouer per gli occhi amaramente il core,
Mà l'auanza il vagito, e si fà scorta
Da cieco ferro de l'hostil furore,
Segue la voce, e là donde deriua,
Per la traccia del suon la spada arriua.

Non così contro'l Nibbio empio, e maligno;
La domestica augella i polli coua,
Come colei dal barbaro sanguigno,
Il mal cauto schermisce, e non le gioua;
Però che'l fier, che petto hà di macigno,
Brãdisce il brãdo, e ne la strozza il troua,
Giac'ei nel sangue horribilmente inuolto,
Trà i fraterni cadeueri sepolto.

Qual fù Niobe a veder, quando dal Cielo
Vide scoccar le rapide saette,
Onde in vn giorno i duoi Signor di Delo;
Orba la fer di sette vite, e sette,
Che visto al fin cader l'vltimo telo,
Al dolente spettacolo ristette,
E'l corpo per dolor stupido, e lasso;
Venne gelida selce, immobil sasso.

Tal frà la stirpe sua mentre moriua,
Restò la tapinella instupidita,
Di color di calor di senso priua,
Senza moto, senz'alma, e senza vita,
Parea morta non già mà men che viua,
Di bianco marmo imagine scolpita,
Di bianco marmo, se non quanto i figli
Fatto i candidi membri hauean vermigli

Fur

Pur(tanto di vigor le dà pietate)
La miſtura crudel volge ſoſſopra,
E và cercando le reliquie amate,
Oue la varia vccifion le copra;
E le lacere membra inſanguinate
(Reggendo amor la mano a sì fier'opra)
Per honorarle de l'eſſequie eſtreme,
Sparſe raguna, e le commette inſieme.

E col pianto le laua, e dice. Ahi laſſa,
Laſſa, chi fia, che i miei ſoaui pegni,
I a cui viſta infelice il cor mi paſſa,
Di riunir, di riſarcirm inſegni?
Altro non veggio, ch'vna horribil maſſa
Di frammẽti auanzati a gli altrui ſdegni,
Altro, ch'vn mucchio di sãguini, e mõchi
Squarciati brani, e diſſipati tronchi.

Già ſoleu'io, non è gran tempo auanti,
Trattando di mia man ſerici ſtami,
Nel lin, che vi copria poueri infanti
Con ſottil'ago ordir fregi, e ricami,
Hor da ferro crudel ne' voſtri manti
Quali, ahi quali vegg'io lauori infami?
Fiera man vi trapunſe & ecco in vui
Ricucir mi conuien gli ſquarci altrui.

Son queſte, oimè, le forme altere, e vaghe,
Che da la genitrice in prima haueſte?
O Stelle del mio mal ſempre preſaghe,
Le mie miſere carni, ohimè ſon queſte?
Queſte ſon pur trà'l sãgue, e tra le piaghe,
Riconoſco pur'io l'amate teſte,
Dunque così mi ritornate innanzi,
De le viſcere mie miſeri auanzi?

O specchi del mio cor, volti amorosi,
Ou'io me stessa vagheggiar solea;
O soli di quest'occhi, occhi pietosi,
In ch'io mille dolcezze e n'hor beuea,
O labra, onde pur'hor baci vezzosi,
Misti frà dolci risi, Amor traea;
Ahi qual sciagura, ahi qual Tartareo mo- (stro
Ha sparso il sangue mio nel sãgue vostro.

Dato mi fusse almen toccar distinti
Que'mẽbri oimè che più toccādo infrãgo
I assai, ch'io pur miseramente estinti
Piango i miei figli, e nõ sò quale io piãgo
Perche d'atro pallor siete sì tinti,
Che dubbiosa, e confusa io ne rimango,
E l'effigie gentil del volto mio,
Cancellata dal sangue in voi vegg'io.

Se'tu colui, ch'io generai primiero;
Già non è questo il capo tuo reciso,
Chi fù, che nel tuo busto (ahi scābio fiero
Trasportato, e commesso ha l'altrui vis
Figli, miseri figli, hor che più spero;
Sepolto è ne' vostr'occhi ogni mio riso
Qui le cresce la doglia, e manca il piãt
Secca hã gli occhi la vena al piãger tã

E suiene, e'l volto oscura, e la fauella
Perde, e fiato nõ spira, occhio non mou
Sanguigna in tanto, e torbida procell
Da mille spade, in altra parte pioue
Ben fù sotto Rè tale, e'n tale stella
Felice chi non nacque, ò nacque altrou
Felice chi non nacque, ò nato poi
Diè fine il primo giorno a i giorni suo

Di che ti lagni poi? di che ti sdegni
Mondo vil, secol rozzo, oscura etate,
Ch'n te viua l'inganno, e'l vitio regni,
Che sien lunge da te fede, e bontate,
Che virtù pianga, e seco i chiari ingegni
Lan uiscan tutti, e l'anime ben nate;
Se la bella Innocenza in cotal guisa
Qaggiù fin da quel dì rimase vccisa?

Già scorre in fiumi il sangue, altro nõ s'ode
Che voci di dolor, strepiti d'ira,
Tutt'horror, tutt'è morte, e solo Herode
Lieti al tragico ogget to i lumi gira,
La fiera strage, ond'ei festeggia, e gode
Trà sè lodando i colpi, intento mira,
E vedesi con voglie ingorde, e vaghe
Contar le morti, & additar le piaghe.

Mentre la plebe addolorata, e trista,
Con pietosi rammarichi languisce,
Terror de la memoria, e de la vista;
Ostinato in sua voglia il Rè gioisce,
Qual serpe, che dal Sol venen acquista,
Più la stessa pietà l'infellonisce,
Ha spumante la bocca, e gli occhi ardẽti;
E si morde le labra, e batte i denti.

Sotto Herode dal loco, onde pur dianzi
Fù spettator de' suoi furor peruersi,
Più da presso si fece, e volse innanzi
Il macello tirannico vedersi,
Parean gli sparsi corpi, horridi auanzi
Di naufragio mortal legni sommersi,
Il sangue pueril flutto crudele,
E le membra, e le fasce arbori, e vele.

Sù per gli immondi,e fanguinosi monti
(Spauentoso a pensar)spatia,e passeggia;
Da i fianchi aperti,e da le rotte fronti
Vede che 'l sãgue in grã diluuio õdeggia,
Pur come in chiari fiumi,ò in viui fonti
Là per entro si specchia,e si vagheggia:
E vuol de' miserabili infelici
Misurar di sua man le cicatrici.

Sembra appunto di tana vscito Drago
Con ale verdi,e con sanguigne creste,
Ch'al nouo sol presso il natio suo lago
Le fauci aprendo horribili,e funeste
Terga le scaglie in vn feroce,e vago
Di squallid'auro,e rigido conteste,
Et al dolce del Ciel lume sereno,
Saetti da tre lingue ira,e veneno.

Vede di brutte macchie altri coperti,
Languidi,moribondi,e palpitanti,
Trà confin de la morte ancora incerti,
Stringer le madri,& anhelar spiranti.
Altri già senza vita i cori aperti
Mostrano ancora, e mostrano i sembianti
Effigiati di pietà,e d'amore,
Atteggiati di pianto,e di dolore.

Altri il vital humor,che largo abonda,
E dal cor,non stagnato,ancor deriua,
Vomita per la bocca in sù quell'onda
Quasi naue sdruscita,e giunta a riua.
Vorrebbe a nuoto alcũ sù per quell'onda
Morte fuggir,che'l segue, e che l'arriua,
Ma debile,mal viuo,e semimorto
Cade nel sen materno,e more in porto.

De-

De le donne meschine altra le gote,
Altra le man si battè,e'l crin si frange;
Questa,mentre che'l sē squarcia,e percote
Vlula,non sospira,vrla,non piange,
Quell'altra fa con dolorose note (ge,
Del petto vn Mōgibel,de gl'occhi vn Gā
Chi del Rè,chi del Ciel si lagna,e stride,
Chi si duol del suo duol,che non l'vccide

Altra ve n'ha,che taciturna,e sola
A l'estinto figliuol prostesa auanti;
Stupida in atto,e senza far parola
Si distempra in sospir,si strugge in pianti,
Altra al pianto pon freno,e si consola
In tor da terra i figli ancor tremanti,
E le fredde cogliendo aure fugaci
Stampa ne' labri lor li vltimi baci.

Altra del corpicel pallido,e brutto
Le squallidette,e lacerate spoglie,
Dētr'alcun vel,che sia di sangue asciuttō
Pietosissimamente in braccio accoglie,
E mentre in acque il cor distilla tutto,
Mentre tutta in vapor l'anima scioglie,
Gli fà del petto suo strringendol forte,
Già cuna in vita,hor sepoltura in morte.

Stanchi già di mirar,ma non satolli (gno;
Volgea cupido gli occhi Herode il ma-
E'n quei torrenti sanguinosi,e molli,
Dolce al cor si facea tepido bagno.
Già de'vermigli,e torbidi rampolli
Homai tutto tranquillo era lo Stagno;
Se non quanto il crespaua in lieui giri
Auretta di mortiferi sospiri.

Il Limbo.

LIBRO QVARTO.

ARGOMENTO.

Spinto da Herode il fier Malecche toglie
A vie più d'vn bambin l'alma, e la vita,
Quegli intanto sù'l figlio, e sù la moglie
Piange, e sente nel cor l'alma smarrita,
Il gran Poeta Hebreo la lingua scioglie,
E i vecchi padri a rallegrarsi inuita,
Mentre lo stuol de gl'Innocenti ei mira,
Ch'vnito verso il Limbo il volo gira.

CArca di nembi, e soura l'vso in tanto
Mesta la notte al mesto dì successe,
Onde de' pargoletti in bruno manto
Parue l'essequie accompagnar volesse,
Pioggia versando già, quasi di pianto
Da l'ombre sue caliginose, e spesse.
E da' confusi suoi muti lamenti
Eran gemiti i tuon, sospiri i venti.

Contento sì, mà non a pien contento
In Palagio a ritrarsi il Rè ne viene,
E qual fucina, che del dianzi spento.
Foco il calore ancor viuo ritiene,
Contro i miseri, pur l'empio talento
Fresco nel cor nodrisce, e ne le vene:
Temendo non ne sian per l'altrui case
Non picciole reliquie ancor rimase.

Malecche a sè chiamò. Trà più felloni
Huō più fellone il mōdo vnqua nō hebbe,
Nè, s'egli Antropofagi, e i Lestrigoni
Risorgessero ancor, forse l'haurebbe.
Malecche il Gebuseo, che trà ladroni
Nacque, e trà fere visse, e fero crebbe,
Difforme sì, che le sembianze istesse
Hauria (credo) il Terror, se corpo hauesse.

Oltre il mento pelato, e'l capo raso;
Oltre le tēpie anguste, e'l ciglio hirsuto;
Tre dēti ha meno & ha schiacciato il naso
E negli occhi inegualì il guardo acuto;
Benche'l miglior de' duo rigato a caso (to
D'vn grā fregio, a trauerso habbia perdu-
Ne la fronte e nel volto ha per trofeo
Il carattere Greco, e'l conio Hebreo.

Và spia (dice) per tutto, e teco mena
Squadron d'armati, e se nascosto, e chiuso
Troui alcun viuo infante, vccidi, e suena,
Segui in ciò del tuo stile il solit'vso,
Farò (risponde) Hò ben dispetto, e pena
D'esser steril di figli, e'l Ciel n'accuso,
Per altro nò, se non perch'io vorrei
Sol per piacerti incominciar da' miei.

Mentre de' suoi furori infrà se stesso
Lasciar dispone Herode eterno essempio;
Malecche, a cui dal perfido commesso
L'ordine fù de lo spietato scempio,
I satelliti guida al fiero eccesso,
Non di Rè crudo essecutor men'empio,
Ma di Signor sì rigido, e proteruo
Non douea più pietoso esser'il seruo.

Sì come allhor, che dopò i tempi adusti
A librar l'anno, ò bell'Astrea, ritorni,
E'l Sol con raggi temperati, e giusti,
Matura i pomi, e'ntepidisce i giorni,
Vanno schierati, a depredar gli arbusti
A fila a fila turbini di Storni,
Onde, mentre calar lunge gli mira,
L'uve sperate il villanel sospira.

Tal dopò se lasciando, ouunque auisa
Esser ripofto alcun germoglio hebreo,
Traccia crudel di quella turba vccisa,
Lo stuol si sparge insidioso, e reo,
I palagi, e le rocche in quella guisa,
Che suol da gli Austri il cōbattuto Egeo,
S'odon sonar gli fanciulleschi accenti,
Di donneschi vlulati, e di lamenti.

Non altrimenti, che se prese, & arse
L'alte mura vedesse, e l'alte porte,
E le schiere nemiche intorno sparse
Scalare i tetti, e gridar sangue, e morte:
Parea l'afflitta Betthelem lagnarse,
E percoterfi il petto, e pianger forte,
E sì alte mandò le voci a Dio
Che da'colli di Rama il suon s'vdio.

Sotto la falce le tremanti biade,
Sotto l'aratro i tenerelli gigli
Cader foglion talhor sì come cade
Presso la madre il numero di figli.
Spandendo van l'ingiuriose spade
Di sangue cittadin fiumi vermigli,
E la misera plebe a mal sì graue
Altro, saluo il morir, scampo non haue.

Frà gli altri alberghi in picciola casetta
L'oltraggioso Malecche a forza entrãdo
Vede due figli a vaga giouinetta,
L'vno a piè, l'altro in sen, stassi posando,
A l'vn con liete nenie il sonno alletta
E col piè leggiermente il và cullando;
L'altro da' fonti candidi, e viuaci
Le sugge il latte, e più che'l latte i baci.

In cambio di saluto, ecco veloce
A quel, che dorme il traditor s'auuenta,
Alza la fiera, e formidabil voce
E lo sueglia dal sonno, e lo spauenta,
Cala la spada horribile, e feroce,
E'n perpetuo letargo l'addormenta;
E gl'insegna a saper, come vicini
Hanno il Sonno, e la Morte i lor confini.

Poiche ne l'vn le prime proue ha fatte,
Nel poppator fanciullo il brando rota,
E da la nuca, ou'egli il fiede, e batte,
Gliel fa per bocca vscir trà gota, e gota;
Quei sputa il cibo, e dẽtro il sãgue, e latte,
L'Anima pargoletta ondeggia, e nuota
Scorre la punta ingiuriosa, e fella,
E conficca la lingua a la mammella.

Misera hauea colei di non perfetto
Altro parto immaturo il ventre pieno,
Passa il già nato, e giũge, oue al concetto
Era vital sepolcro il cauo seno. (stretto
L'vn chiuso in grẽbo, e l'altro in braccio
More, & ella in vn pũto anco vien meno.
Chi mai caso sì strano intese, ò vide?
Vn colpo, vn corpo sol trè vite vccide.

Quin-

Quindi in altra maggion s'apre l'entrata,
E'ncontro a nobil giouane si spinge,
Che la fresca ferita, e non saldata
D'vn circonciso suo ristagna, e stringe,
Et ecco alzādo all'hor la mano armata;
Nel sangue, ch'ella asciuga, il ferro tinge,
Et a piaga di legge il braccio forte
Accoppia a quel meschin piaga di morte.

Allhor colei per rauuiuarlo alquanto,
Porge la poppa al miserel, che langue, (to
Versa in grembo a la madre il figlio intā-
De la madre medesma il latte in sangue,
Versa del figlio stesso il sangue in pianto
Sù'l sanguigno figliuol la madre essangue,
Laua il cādido humor, mētre il vermiglio
Macchia'l sen'a la madre, il volt'al figlio

L'abbandona ciò fatto, e passa audace
Di stanza in stanza a più secreti hostelli,
Cerca i recessi, e con lo stuol seguace
Lini, e lane riuolge, e coltre, e pelli,
In cauo letticiuol troua, che giace
Coppia di simillissimi gemelli;
E l'vn'a l'altro in guisa era congiunto
Che i gēmelli del Ciel pareano appunto.

La forma è pari, e differente il sesso
De la mal nata, e mal guardata coppia;
Viue in due corpi vari vn spirto stesso,
Vna vita in due corgemina, e doppia,
Natura ha in lor egual sembiāte espresso,
E pueril semplicità gli accoppia;
E qual Giano nouello in duo diuiso
Hanno il letto cōmun, com'hanno il viso.

Quel-

Quella cara vnion ruppe, e distinse
Malecche, e disse: O fortunata sorte,
Ecco pur quell'amor, ch'ambo vi strinse
Sì dolce in vita, ancor v'vnisce in morte.
Se somiglianti il Ciel sì vi dipinse,
Non vò, che l'vn a l'altro inuidia porte.
Ma questo, e quel, come di par v'entraro
Vò, che del mondo ancora escan di paro.

Ciò dice, e nel primier prima si cala,
E con la sorte incontrastabil destra,
L'arrandella colà, donde a la Sala
L'aria, e il lume introduce alta finestra.
Precipita co'l piè giù per la scala
L'altro, e la scala è d'vna selce alpestra,
Sì ch'ei viene a pagar rotto, e battuto
Di sangue a ciascun grado ampio tributo.

Parea ciascun con gli vltimi singulti
Gemendo accompagnar l'esequie altrui;
Quasi innesto reciso in due virgulti,
Egli per lei languiua, ella per lui.
Così non rei sentiro, e non adulti
La pena de gli adulteri ambidui;
Hebber ne le prim'hore, e ne l'estreme
Vn vêtre, vn letto, & vn sepolcro insieme.

Vienfi doue modesta humil fanciulla
Custode a duo bambin siede, e cōpagna,
L'vno in conca dimora, e l'altro in culla,
L'vno in lauacro tepido si bagna,
L'altro frà bianchi lini si trastulla,
Ride per vezzo l'vn, l'altro si lagna.
Nati già di duo vêtri, d'vn sol padre (dre.
Ond'a l'vno è madrigna, a l'altro è ma-
Quan-

Quando la miferella entrato fe orge
L'affalitor,che d'improuifo arriua,
Lafcia il figliaftro entro la cuna, e porge
Soccorfo al figlio, o. d. fi falui, e viua
Prẽdelo in braccio incontanente, e forge
Stupefatta, fmarrita, e fuggitiua,
Pur ver l'altro fanciul ritiemla a freno
Pietà fe non materna, humana almeno.

Corre con quel, che partorì da l'aluo
Verfo colui, che di campar defia,
Ahi folle, e le conuien, che quel, che faluo
Tolfe pur dianzi a l'acque, al ferro dia.
Malecche il fier con Barabaffo il caluo
Punì la pietofiffima follia.
E fece ad ambo auante al fuo cofpetto
Sepolcro il vafo, e cataletto il letto.

Vinta colei da la fouerchia ambafcia
Gela, e trema nel cor, nel volto imbianca,
Piombar nel fuol fi lafcia, e già la lafcia
A vifta si crudel l'anima ftanca;
Quei ftrangolato da la propria fafcia
Si contorce, e dibatte, e more, e mãca, (da
Quefti trà'l latte, e'l piãto, e'l sãgue, e l'õ-
Suenato cade, e foffocato affonda.

Giunfe, oue poi di Cittadine inermi
Pouera famigliola era raccolta,
Vna fra lor ne gli anni fuoi men fermi
Himeneo ftretta a pena, hauea difciolta,
Ma di ben quattro affai leggiadri germi
Fecondata la prima in vna volta,
Hor in vn'anno fol fatta fi vede
Spofa, vedoua, madre, e fenza herede.

Duo

Duo di lor per il collo ha tosto preso (cia
Malecche, vn per le gābe, vn per le brac-
Vn ne lancia col calcio al foco acceso,
Vn battuto nel suol col piè ne schiaccia,
Vn ne tracolla ad vna traue appeso,
Vn nel pozzo domestico ne caccia,
Così con vario vniuersal tormento
Hebbe ciascuna morte vn'elemento.

Chi contar potria mai le varie spoglie,
Onde Morte sen'gia superba, e ricca?
Qual dal tenero busto il capo scioglie,
Qual da l'omero molle il braccio spicca,
Quei dal fiato a la gola il varco toglie,
Quei nel fianco tremante il ferro ficca,
E frà rabbia, e terror, frà doglia, e lutto
Il Furor con le Furie erra per tutto.

Braccia da' busti lor tronche, e recise,
Seminate hanno il suol gole strozzate,
Teste, quai da secure aspro diuise,
Quai con mā rotte, e quai con piè calcate
Trescar morte veggendo in tante guise,
Se medesma abhorrì la Crudeltate,
Nè lasciaua però d'esser crudele,
Ma'l dispetto al suo tosco accresca fele.

Et ecco già, c'homai si leua, & esce
L'Alba da l'Indo, e'l Sol nō molto è lūge
E'l Ciel l'ombre co' rai cōfonde, e mesce,
E marito a la morte il dì congiunge.
Si rode Herode, e l'aspettar gl'increſce,
Tale stimolo ardente il cor gli punge.
Sorge, e riueste i Regij arnesi, e toglie
L'aurata verga, e le purpuree spoglie.

In tanto il gran palagio ode repente
 D'alti strepiti, e fiocchi vlular tutto,
 E di serui, e di ancelle intorno sente
 Suoni di palme, e gemiti di lutto,
 Et ecco arriua vn messaggier dolente
 Pallido in vista, e d'atro sangue brutto,
 Ch'anelando, e sudando in apparire
 Al Rè s'inchina, e poi comincia, ò Sire:

Vn son'io di color ministro indegno,
 Cui de la fiera vccision commesso
 Fù hiersera l'incarco, & hor ne vegno
 Poco a te lieto, e fortunato messo,
 Lungo a narrar del tuo sublime sdegno
 Fora distintamente ogni successo
 Historia memorabile, di cui,
 (Vagliami teco il ver) gran parte io fui.

Sotto il Vessillo tuo (sì come imposto
 Da te stesso ne fù) partimmo noi
 Duce, e capo Malecche, e gimmo tosto
 Veloci ad esseguir gli ordini tuoi.
 V'era tal, ch'era, e pur così disposto
 Ne venia pergradirti a i danni suoi,
 Piani dunque n'andammo, e taciturni,
 Chiusi da l'ōbre, e da gli horror notturni.

Presa fù la gran piazza, e tutti i lati,
 Quinci, e quindi sbarrādo ambe le porte,
 Chiusi fur d'ogn'intorno, e circondati,
 Da custodi fedeli, e guardie accorte,
 Acciò, che altrui frà vigilanti armati
 Non potesse la fuga aprir la Sorte.
 Fece per tutto il Capitano all'hora
 Squillar la tromba garrula, e canora.

E'n

E'n virtù commandò del Regio editto,
A ciascun, che per vso armi vestisse,
Che de l'albergo, e del confin prescritto
In guardia fuor de la Cittade vscisse.
Nè, mentre vn reo di capital delitto
Cercando ei giua, altro impedirlo ardisse.
Vn reo, che quiui occulto in grãde impre:(sa
Hauea del Rè la Maestate offesa.

Alcun non fù de' Cittadin nè lento
Ad essequir, nè ad vbbidir ritroso,
Quindi di borgo in borgo in vn momento
Si spiò de' bambin per l'aere ombroso,
E sappi, che del numero già spento
Trouammo assai maggior l'auãzo ascoso;
Onde fù con diuerse aspre ferite
Rotto il tenero stame a mille vite.

Fuorche strida, e sospir, pianti, e singhiozzi,
Altro non si sentia per ogni parte,
Vedeansi entro gli alberghi immõdi, e sozzi
Trionfar Morte horribilmente, e Marte.
Colà fascie squarciate, e membri mozzi,
Quì nel sangue notar viscere sparte.
Se ciò ch'allhor fec'io, silentio hor copre,
Bello è il tacer là, doue parlan l'opre.

Stamane poscia in sù'l ritorno, quando
Già l'eccidio notturno era fornito,
Impensato accidente, e miserando
Ne si fè incontro, ò caso empio inudito.
Deh stato fosse il tuo real commando
Da' tuoi serui Signor meno vbbidito,
Ma che sapea semplice turba, e quale
Colpa hauer può di volontario male?

Trap-

Troppo la nostra man fû presta,e pronta,
Troppo la voglia a sodisfarti intesa
Ebri di sangue i cori,e d'ira,e d'onta
Ciechi erã gl'occhi,e cieca l'aria,e dẽsa,
Fù scusabile error. Così racconta,
E quì lega la lingua,e tace,e pensa,
Ma lo stimola Herode; e quei rasciolta
La voce,il parlar segue,e'l Rè l'ascolta.

Mentre esseguito a pien l'alto statuto
(Si come io dissi)il nostro stuol venia,
Ne venne ad incontrar scudiero astuto,
Secreta di Malecche,e fida spia;
E ne scorse colà, doue veduto,
Disse furtiuamente hauer trà via
Con duo Bambini auolti entro la gonna
Fuggirsi in chiusa parte ignota donna.

Non lunge dunque da quest'alta reggia
Verso quel lato,onde'l Real giardino
Di soura l fiume il Libano vagheggia
Presso vn'vscio ne trasse empio destino,
Vago pur di saper ciò,ch'esser deggia,
Il nostro condottier si fè vicino
La vè trà legni perforati,e scissi,
Luce per noi si vede,e voce vdissi.

Femina v'era dentro,e parue in vista
Lo spauento portar dipinto,e'l duolo;
E di due fanciullin timida,e trista,
L'vn si tenea nel sen,l'altro nel suolo;
Voce tremante e di sospir commista
Dal cor trahendo,a l'vn dicea;figliuolo,
Figliuol come ti scampo?oue t'ascondo?
E chi m'apre l'Abisso, ò'l mar profondo?

Don-

Donne vn tempo Samaria hebbe sì felle,
(Famma è trà noi) che da la fame astrette
Risepellir nelle materne celle
Carni, ch'eran di lor nate, e concette.
I assa e perche ciò che per rabbia a quelle
Hor'a me per pietà non si permette,
E celar voi da queste ingorde Arpie
Ne le viscere mie, viscere mie?

Ma con l'essempio già di tanti eccessi
Figlio ben mi vedresti il seno aprire,
Quando in tal guisa poi speranza hauessi
La tua vita campar col mio morire,
Così l'anima aprirmi anco potessi,
E'l corpo tuo con l'anima coprire,
Ch'io non farei di ricettarti auara
Dentro l'anima stessa, anima cara.

E così ragionando, il pargoletto. (capace;
C'hà in braccio entr' vna veggia ampia, e
Che del rigor di Bacco era ricetto,
Non di tutto ancor vota asconde, e tace,
Poi sospira e soggiunge. A te commetto
Vaso fedele, ogni mia gioia, e pace,
Tu'l mio tesor frà tanti fieri orgogli,
Cortese almen depositato accogli.

Oltre seguir volea, ma si riuolse
Del nostro Duca a l'impeto, a la voce,
Ch'vrtò la porta, e poiche ruppe, e sciolse
I serrami e le sbarre, entrò feroce.
L'vn ne l'vrna appiattò, l'altro s'accolse
Colei nel grembo, indi fuggì veloce,
Oue di quell'albergo era nascosta
La camera più interna, e più riposta.

Quiui

Quiui l'ascose, e ben sottrarlo all'hora
Potea volendo al sourastante male,
S'aperto hauesse altrui, senza dimora,
Di cui si fusse il fanciullino, e quale:
Ma sperò forse il suo più caro ancora
Prima saluar dal rischio aspro, e mortale,
O con inganno almen spietato, e scaltro,
Far l'vno al fin vendicator de l'altro.

Merauiglia fù ben, ch'a noi non fosse
Nota costei, ma trà per l'aer bruno,
E per l'alto terror, che la percosse,
Non valse allhora a rauisarla alcuno.
Oltre, che dal furor, che ne commosse,
Fatto cieco, e baccante era ciascuno,
E'l vederla poi fuor del regio tetto
Ne tolse del gran caso ogni sospetto.

Malecche dunque ancorche espresso intãto
Sapesse il loco, ou'era il frutto ascoso,
Per riportar d'ogni fierezza il vanto,
Sì come aspro che egli era, e dispettoso,
Volse gioco di lei prendendo alquanto
Spauenteuole in atto, e minaccioso
Schernir pria, che vccidesse i cari pegni,
Con astutia crudele i suoi disegni.

Et ecco il braccio, e'l piè contro le moue,
E le straccia le vesti, e straccia i crini,
Dimmi (dice) maluaggia hor dimmi, doue,
Doue dianzi celasti i duo bambini?
E tu, da la cui destra il sangue pioue.
Dì (dice ella) oue son tanti meschini?
Tanti di tante madri occhi, e pupille?
Tu cerchi di duo soli, & io di mille.

Fusse i n grado à le stelle,ò cari figli,
Che à mio talento,in mia balia vi hauessi;
O qual nido vi accoglie,e quali artigli
Dal mio sen vi rapiro,almen sapessi.
Che frà ceppi,e catene,armi,e perigli
Se flagellata in viue fiamme ardessi,
Ma questo cor,che luce altra non vede,
Non spoglierei de la materna fede.

Figli deh qual fortuna ò pur qual loco
Vi possiede infelici,e vi nasconde?
Vi ha forse,lassa,inceneriti il foco?
O sepolcro vi dier l'acque profonde?
Cibo a i cani,a gli augelli;ò fatti gioco
Siete de'venti instabili,e de l'onde?
O co i fan-ue innocente estinta hauete
De le spade barbariche la sete.

Estinte?ahi nò,del barbaro inhumano (dēti,
Son l'ire ancor, per quel, ch'io veggio ar-
Quì l'incalza Malecche,e dice: In vano
Ciò,che negar non puoi, negar mi tenti.
Stolta fè,pietà folle,amore insano,
Occultar quel,che palesar conuienti,
Violenza di ferro a viua forza
Pietoso affetto in cor materno ammorza.

Tu,qual madre magnanima,& ardita,
Quel, che è pur noto,appalesar non vuoi,
E sprezzar morte,e non curar la vita
Ti fà forse lo amor de'figli tuoi.
Ma questo stesso amor moue,& inuita
Herode ancora a pouedere a i suoi,
Così le dice,la minaccia,& ella
Con audacia viril freme,e fauella.

Pom-

Pommi trà'l foco,e'l ferro; ardi,se sai.
Vccidi pur,morir mi fia gran sorte,
Se spauentar mi vuoi più,che non fai,
Minacciami la vita,e non la morte.
Mentre parla così, viè più,che mai
Ostinata in suo cor,la Donna forte.
Ecco il primo fanciul da l'vrna chiusa;
Con voce pueril se stesso accusa.

Rise Maleche,e preso il doglio il trasse
Per lo palco rotando, e ne fè gioco;
Ma però, che di ferro hà i cerchi, e l'asse,
Danneggiar non si può molto; nè poco.
Vuol'egli al fin prouar,s'almen bastasse
Ciò,che'l braccio non valse,a fare il foco.
Nel foco il caccia,e fà,che versi,e stilli
Misto il sangue col vin per cento spilli.

Vdito haurai del Tauro d'Agrigento,
Quando dal rame suo concauo, e pregno,
Ne' muggiti non suoi sparse il lamento
Del fiero suo fabricator l'ingegno,
Così ne l'appensibile elemento
Alimento infondendo al cauo legno
Impinguaua la fiamma;e fore intanto
N'vscia frà duo licor confuso il pianto.

E presente a tal vista,e tanta rabbia
Nel petto allhor la genitrice aduna,(bia
Che sëbra horrida Tigre, a cui tolt'hab-
Il cacciator d'Armenia i parti in cuna?
Quando con lieue piè l'Hircana sabbia
Trascorre in vista minacciosa,e bruna,
E fà sospinta dal crudel pietate,
Tutto d'vrli sonar l'alto Nifate.

To-

Tosto a tor l'altro infante il passo gira,
E'l conduce frà noi quella infelice;
Che de l'horrenda,e dispietata pira,
Onde'l primo è fatt'esca,e spettatrice,
In pari incendio di pietate,ed'ira
Trà sdegnosa,e dolente auampa,e dice;
Per farlo,ò crudi incenerire à pieno,
Vi bastaua riporlo in questo seno.

Là doue quasi in immortal fornace,
Sue fauille ogn'hor viue Amor mantiene;
Ma se lo stratio altrui tanto vi piace,
E perduto hò vna parte del mio bene,
Rifiuto l'altra,a voi la dono in pace,
Ben nell'auanzo incrudelir conuiene;
Prendetel dunque,ond'io d'entrābi priua
Resti,e se morto è l'vn,l'altro non viua.

Spada,a quel dir,di sangue ancor fumante
Di cui non sò,non men crudel che forte;
Vibrare io vidi, e'l riuelato infante
Mandar con cento,e cēto punte a morte;
Onde dubbiosa l'anima frà tante
Piaghe ch'a la sua fuga aprian le porte;
Non sapendo per qual prender l'vscita;
Su'l morir lungo spatio il tenne in vita.

E la perfida allhora, haurò pur'io
E de la patria mia dolce,e diletta
Fatta in vn punto sol(disse)e del mio
Suenturato figliuol degna vendetta,
O seruil del Tiranno iniquo, e rio,
Hor'a voi sol di vendicar s'aspetta
Nel sangue reo de la fallace Albina
De la casa real l'alta ruina.

M'uccideste il mio cor?ma non andrete
Troppo lieti però di mia sventura,
L'vltimo, che nel sen morto m'hauete
Figlio m'era d'amor, non di natura.
Riconoscere Albina homai deuete, (ra;
C'hebbe Alessandro, il regio pegno in cu-
Quegl'c'hor lì nel suol palpita, e more,
Quegli è del nostro Rè l'vnico Amore.

Così diss'ella e pien di mal talento
Per oltraggiarla il Capitan si mosse:
Ma'l pugnal (nè sò donde) in vn momento
Tratto, ò come da lei trattato fosse,
Ne la man feminil senza spauento
Strinse con valor maschio, e lui percosse.
Io io'l vid'io del proprio sangue tinto,
(E tà pena il credei) cadere estinto.

S'al gran caso restò di nostra schiera
Attonita ogni mente e sbigottita,
Pensil ciascun, ch'a sora nouella, e fiera
Inaspettatamente habbia sentita,
Presa è l'iniqua Balia, e prigioniera
Già da'nostri si guarda, e serba in vita,
Però ch'vna sol morte a tanto danno,
Parue picciola pena, e breue affanno.

Il fin non aspettò di questi accenti
Il Tiranno superbo, e furibondo,
E parne in atto il Regnator de'venti
Quand'apre l'vscio al carcer suo profódo,
E sferra a battagliar con gli elementi
I guerrieri del mar, furie del mondo;
Corre egli in sala, & ecco appena giunto
Doride la Reina arriua a punto.

A punto all'hor della secreta soglia
De la camera vscia la sfenturata;
Da lagrimoso choro, e pien di doglia
Di donzelle, e di donne accompagnata,
Che del fanciul la sanguinosa spoglia
Sù le braccia pur dianzi hauean portata,
Singhiozzando, e gridando ella venia,
Doue dou' è il mio ben? la vita mia?

Qual da poi che perduta hauer s'accorse
La bella figlia in sù la spiaggia Etnea,
Accese i pini infuriata, e corse
Già de le spiche l'inuentrice Dea,
E con rapidi Draghi il Ciel trascorse
Stimulata dal duol, che la trahea,
Cercando pur la Vergine smarrita;
Che fù in in vn punto sol vista, e rapita.

Tal ne venia l'addolorata, e poscia,
Che vidde il caro busto; al cor le nacque
Tanta pietà, che da souerchia angoscia
Impedita fermossi, afflita tacque.
Forato il ventre, e l'vna, e l'altra coscia
Sdruscito il picciol corpo a piè le giacque
Tempestato di piaghe, era a vedello
Con cent'occhi sanguigni Argo nouello.

O come all'hor de' duo viui Zaffiri
Vidcsi oscuro il tremulo sereno,
Come torcendo i languidetti giri
Disciolse ai piāti, a i dolci accēti il freno,
O Dio di che dolcissimi sospiri
Ferì le stelle, e si percosse il seno,
E suelse l'oro, e lacerò le rose,
Onde i crini, e le guance Amor compose.

Al contrafatto volto il volto appressa;
Lo stringe,il bacia,e soura lui si gitta,
Chi t'hà(dicea)sì concia,ò di me stessa
Sembianza estinta,imagine trafitta;
Qual sì grã colpa hò cõtra'l Ciel cõmessa?
Ch'io deggia in cotal guisa esserne afflitta
Così così ti dà d'oro,e d'elettro
Il tuo buon genitor corona,e scettro.

O fera de le fere assai più fiera,
Amano i figli ancor le Tigri Hircane;
E'n quest'vnico tuo qual ria Megera (ne?
Ti mosse a incrudelir? qual rabbia imma-
Sfogasti pur la ferità seuera
De le rigide tue voglie inhumane,
Godi,e sieno il tuo sangue,e i pianti miei
Vincitor trionfante,i tuoi trofei.

Dimmi spirto di serpe, anima d'Orso,
Dimmi cor di diaspro,e di metallo,
In che potè con poueril discorso
Fallir giamai chi non conobbe il fallo?
Com'esser può, che de l'età precorso
Habbia l'arbitrio il debito interuallo,
Sì che deuesse in sua stagion non piena
L'error futuro anticipar la pena?

Huom te non già nè di human seme nato
Creder vogl'io. Te la crudele,e sorda
Sirte produsse,ò lo Hellesponto irato;
O la Sfinge di sangue immonda, e lorda;
L'empia Chimera,ò Cerbero spietato,
O la infame Cariddi,ò Scilla ingorda,
E ti nodrì là frà lo stuol vorace
De'Dragon di Cirene,Arpja rapace.

Etu

E tu te'l vedi, e tu te'l soffri, ô Cielo?
Figlio, & io viuo? e con la destra ardita
Pur'indugio a squarciar di questa il velo,
Che sol per te mi piacque afflitta vita?
Nò nò, che se di morte horrido gelo
Preme la guancia tua fresca e fiorita,
Non côuien, che la mia languida, e priua
D'ornamento, e splendor rimanga viua.

E se teco troncando ogni mia speme,
Chi già l'esser ti diè l'esser t'ha tolto,
Non mi torrà, ch'almen ne l'hore estreme
Con lo Spirto io ti segua errãte, e sciolto,
La spoglia mia col tuo feretro insieme
N'andrà, nè senza il ramo il fior fia colto
Così lo struggitor de'miei conforti
Autor fia d'vna strage, e di più morti.

Deh quanto era il miglior, se'l dì, ch'apristi
O pargoletta mia tenera prole,
Al pianto i lumi dolorosi, e tristi,
Chiusi gli haueßi eternamente al sole,
Deh quanto era miglior, se quãdo vscisti
A trar vagiti in cambio di parole,
Dato pria che l'humor di questo seno,
T'haueßi di mia man mortal veneno.

Ma questo sen di se medesmo auaro
Troppo a torto ti fù tolta, ch'io fui,
Che darti non douea, se già sì caro
Gli era il tuo peso, ad allattar altrui.
Hora al tuo vel, nõ mẽ che amato amaro
Scarso non fia de'ministerij sui,
Vò, che con larga vsura al figlio essanguẽ
Quanto negò di latte, hor dia di sangue?

A queste note intenerissi alquanto
Di quel rigido cor l'asprezza alpina,
Pietate il punse, e se ne trasse il pianto,
Affetto nuouo a l'anima ferina,
Snudato ella vn coltel che sotto'l manto
Vestiua al cinto appesa aurea guaina,
Ferì se stessa, e cadde in sù la porta
Smorta in vn pũto, e tramortita, e morta.

Non hebbe allhor la feminil famiglia
Tempo da ritener l'irata mano,
Herode stesso con bagnate ciglia
Ratto vi corse, e la soccorse in vano,
Di dolor di stupor, di merauiglia
Tremò, gelò, quasi insensato, insano,
Al rigore, al pallor statua rassembra, (brã.
Già di sasso hebbe il cor, e hor n'ha le mẽ-

Barbaro Rè, Rè folle, hor, che diresti?
Vedi quanto è fallace human consiglio,
Troui a punto colà, doue credesti
Trouar lo scampo il tuo mortal periglio,
Il figlio, e'l Regno assicurar volesti,
Ecco perdi in vn pũto il regno, e'l figlio:
Tua sentenza in te cade, e da te stesso
Fù punito l'error pria, che commesso.

Come membro tal'hor tronco repente,
O da ferro crudel trafitto al viuo,
Non già subito fuor manda corrente
Il sangue ancor smarrito, e fuggitiuo;
Ma tosto poi che si risente, e sente
L'offesa, e'l duol versa vermiglio vn riuo,
E quasi onda da fonte, apre la vena
Fuor per la piaga a la sanguigna piena.

Così

Così tardi riscosso il rio Tiranno,
Cui l'improuiso duol la lingua strinse,
Poiche diè loco al dilatato affanno,
Ruppe i silenti, e i gemiti distinse,
E da gli occhi riuolto al proprio danno
Quasi sangue de l'alma, il pianto spinse,
E cadde là doue la moglie, e'l figlio
Pareà scogli di marmo in mar vermiglio.

Ecco a che fiera vista, occhi dolenti,
(Che più state a serrarui?) il Ciel vi serba,
Per dare il varco a i tepidi torrenti
Forse aperti vi tien la doglia acerba.
Alessandro Alessandro, oimè non senti?
Fior de l'anima mia reciso in herba,
Dori, Dori, non odi, e non rispondi? (di?
Deh perche de' begli occhi, il Sol m'ascō-

Misero, quale in prima, e qual dapoi
Pianger deg'io? te figlio, ò te consorte?
Te spenta in sù'l feruor degli anni tuoi?
O te morto al natal, nato a la morte?
Piangerò (lasso me) me stesso in voi,
Piangerò'l proprio mal ne l'altrui sorte,
Dunque del mio diadema il lucid'ostro
Sarà figlio, e consorte, il sangue vostro?

O di quanto crudel, misero, e mesto
Padre, mal nato figlio, e fatto auara
Stella concetto, questo il trono? è questo
Lo scettro Imperial, ch'ei ti prepara?
O che apparecchio tragico, e funesto
Il letto marital cangiato in bara
Le faci, ond' honorar dopò qualch'anno
Le tue nozze sperai, l'esequie hauranno.

Forsennato mio senno e qual ciò volse;
O tuo fallo ò mio fato?ò come auenne?
Sconsolato consiglio;e chi mi tolse,
La mente,e come cieca ella diuenne,
Si che te sol quando l'editto sciolse;
Al gran rischio sottrar non li souenne,
Ma fù vostro tenor luci rubelle,
Fiamme inique del Ciel,perfide stelle.

Anzi fù per vostr'opra empie infernali
Furie stimolatrici;anzi commisi
Sol'io l'alto misfatto, io de'miei mali
Fui sol fabro nocente.& io l'vccisi,
Da me l'honor de'freggi miei reali,
La mia mia vita di vita,ohimè, diuisi;
Che douea meco,e dopò me del regno,
E della regia stirpe esser sostegno.

Hor qual vendetta,e qual figlio infelice,
Figlio infelice d'infelice madre,
Che basti ad appagar sua rabbia vltrice;
Ti pagherà lo sfenturato padre?
Non la maligna,e perfida nodrice,
Non de'miei danni le ministre squadre,
Non s'anco all'ombra tua mi fia concesso
Del Regno mio sacrificar me stesso.

Rè più dirmi non vò,Padre non deggio;
Padre,e Rè(se non fui)m'appello a torto,
Fui mostro infame,infernal furia,e peggio
Indegno er'io di te,poiche t'hò morto.
Ahi quãto; hor che del mal tardi m'aueg-
A gli vccisi fanciulli inuidia porto. (gio
E ben hoggi dourebbe in me fornita
Esser come la gioia anco la vita.

Pe-

Poteffi almen quell'animette ignude;
Ch'io fpogliai dianzi,hor riueftir di velo;
Per di nouo fpogliarle:& a le crude
Fere efpor le lor membra, al vēto,al gelo;
E fe pietofo il Ciel l'accoglie;o chiude;
Per fempre effiliarle anco dal Cielo;
Che poco fora al mio dolor profondo,
E chiamaffemi poi crudele il mondo.

Ahi chi mi reca in man la fiera fpada,
Che troncò le mie gioie, accioche fotto
L'armi,onde cade il figlio,il padre cada;
Nè refti intero vn fil,fe l'altro è rotto;
Così doleafi,e'n tanto ogni contrada
Piange l'alto efterminio al fin condotto;
Ma già i felici Spiriti mortali
Ver l'elifia magion fpiegauan l'ali;

Sì come la per entro i folti horrori
De'bofchi ombrofi in sù i fereni eftiui;
Vacillando con tremoli fplendori
Volanti animaletti,e fuggitiui,
Sembrano a peregrini,& a paftori
Animate fauille, atomi viui,
Onde dal lume mobile,e mentito
Il feguace fanciul fpeffo è fchernito;

O com'Api follecite,& induftri
Per l'odorate d'Hibla aure nouelle;
Nel vago April fra rofe,e fra liguftri
Vanno a libar quefte dolcezze,e quelle;
Onde fan pofcia architettrici illuftri
Nobil lauor di ben compofte celle,
Moli ingegnofe,e fabriche foaui
Di bianche cere,e di odorati faui.

Così da' veli lor tutte contente
Se 'n gian quelle beate anime sciolte,
E fù chi le mirò visibilmente
In vn bel nembo di fiammelle auolte,
Ir coronate di diadema ardente
In lieto groppo, in vaga schiera accolte,
Fatto di se medesme vn cerchio grande
Agitar balli, & intrecciar ghirlande.

Sparuer turbini, e nubi, il Ciel sereno
Con chiare stelle a i lor trionfi arrise,
Austro, e seco Aquilon con l'ali a freno
Sì vaghe danze a vagheggiar s'assise.
Con festeuoli plausi a l'aria in seno (se,
Scherzar l'aure, e gli augelli in mille gui-
Colse l'Aurora le sanguigne brine,
E ne fè gemme al seno, e rose al crine.

Risergli Abissi, e la prigion di Morte,
Che de gl'antichi Heroi l'ombre chiudea
Le tenebrose sue ferrate porte
Indorate a quei lampi incanto hauea.
Quiui il real Poeta, il pastor forte,
Che fanciul rintuzzò l'ira Getea,
Posata allor di Lethe in sù la sponda
Con la cetra, e lo scettro hauea la frōda.

E i negri prati de l'opaca riua,
Ne' cui sterili rami, e mesti augelli
Ammutiscon mai sempre im pouertiua
Per trecciarsene il crin di fior nouelli,
Quando per l'aria d'ogni lume priua
Gli ferir gli occhi i lucidi drappelli,
Prese egli il plettro, indi 'l furor concetto
Con sì fatta canzon versò dal petto.

Lie-

Liete liete nouelle, ecco i messaggi
De la celeste a noi luce promessa;
Vedete i puri, vermiglietti raggi
Precursori del dì, ch'a noi s'appressa;
Tosto termine haurà gli antichi oltraggi,
Tosto ne fia la libertà concessa,
Già spũta il Sol, che le nostr ombre indo-(ra
Chiniamci tutti a salutar l'aurora.

Pace a voi, gloria a voi, voi pur giungeste,
De la sperata al fin cara salute,
Sospirati corrier. Ma che son queste?
Queste che son sì strane aspre ferute?
E chi segò le gole, e chi le teste
Ohimè trafisse di punture acute?
Ahi qual petto, ahi qual cor fù duro al piã (to
Ahi qual man, ahi qual ferro ardì cotãto?

E voi, chi tenne voi dentro voi stesse
Rouinose procelle allhor ristrette?
Venti, chi v'affrenò? chi vi represse
Da l'vsato rigor nembi, e saette?
Sì, ch'impunita l'opra ir ne douesse
Dal giustissimo Dio de le vendette?
L'opra, da far trà l'ira, e l'odio eterno
Stupir le Furie, e vergognar l'Inferno.

O sacri, ô santi, ô cari, ô benedetti
Martiri trionfanti, inuitti heroi,
Inuitti heroi dal sommo Duce eletti
A morir pria per lui, ch'egli per voi,
Colti da dura man pomi acerbetti,
Intempestiui fior de gli horti suoi,
Del proprio sangue rugiadose, e nate
Trà le spine del duol, rose odorate.

Teneri gigli, e gelsomini intatti,
E di purpureo nettare conditi
A i giardini di Dio serbati, e fatti
Per arricchir gli eterni alti conuiti,
Rami a forza schiantati, a forza tratti
Dal tronco genital, che v'hà nodriti,
Piccioli, e rotti sassi, oue la santa
Chiesa nouella i fondamenti pianta.

Verginelli, ch'in fronte a noi dolenti
Il nome Redentor scritto portate,
Semplici pecorelle, & innocenti,
Candidette colombe immaculate,
Holocausti purgati, hostie lucenti,
Nel proprio sangue, e de l'Agnel lauate,
Vittime prime, e da rio ferro aperte,
Al Rè de' Santi in sacrificio offerte.

Venite illustri spirti, anime belle,
Venite felicissimi bambini,
Fresche a recarne homai certe nouelle
De gli aspettati giubili vicini,
O stilla, ò sangue, ò stille nò, ma stelle;
O sangue nò, ma porpore, e rubini,
Gemme degne di far ricca, e pompofa
La corona di Christo, e della Sposa.

Piaghe felici, anzi sugelli, e segni
Del sofferto martir, viui, e veraci,
E di gloria, e d'honor securi pegni;
E di gratia, e d'amor lingue loquaci;
Hor chi farà, che voi ricusi, e sdegni
Lauar co' pianti, & asciugar co' baci;
E chi sia che non bea sì dolci humori
In coppa di pietà smembrati Amori?

De

De gli spruzzi desia del sangue vostro
In vece de'suoi lumi il Ciel fregiarsi,
Vorrebbe volentier di sì fin'ostro
La Luna il volto candido macchiarsi,
In sì chiaro ruscel nel sommo chiostro
Braman le stelle, e gli Angeli specchiarsi
In sì bel mare ambitioso vole
Imporporasi, & attuffarsi il Sole.

O carissimi gemiti, e sospiri,
Lagrimette soaui, e lusinghiere;
Dal cui stridor de'lor canori giri
L'alto concento imparano le sfere;
O dolcissimo duol, da'cui martiri
Tutte le gioie sue tragge il piacere:
O bellissima morte, e ben gradita,
Cui di pregio, e d'honor cede la Vita.

Deh quanti in Ciel, v'ha preparati, e quali
Spiritelli amorosi, alme leggiadre, (tali,
Nel Cãpidoglio Empireo archi immor-
Chiare palme, e corone il sommo Padre?
E qual gloria maggior, forze infernali
Domar, vincer le forti, e armate squadre
Disarmati campion, nudi guerrieri,
Fatti del figlio in vn scudi, e scudieri.

Tosto colà nella stellata Corte,
Doue chi vi mandò trionfa, e regna,
Ciascun di voi de gli Angioli consorte
Spoglia di sua vittoria haurà ben degna,
Quiui de l'Innocenza, e de la morte
Spiegar la bianca, e la purpurea insegna
Vedremui, e per trofeo frà quelle schiere
Far de le rotte fascie alte bandiere.

O ne?

O ne'tormenti ancor felice stuolo,
Che più, che sangue assai latte spargesti,
Ti fù principio, e fine vn giorno solo,
Nel primo dì l'vltima notte hauesti.
Ti conuenne prouar la morte, e'l duolo
Quando la morte, e'l duol non conosceſti
E con lacere vele il legno afforto
A pena entrato in mar, portasti in porto.

Noi noi (dir poi potrete) Atleti inermi
Caduti in lutta, in grēbo a Dio n'alzāmo
Noi de la lattea via, lattanti germi
D'orme sanguigne il bel candor segnāmo;
Noi co'piedi beati, anzi, che fermi
Anzi le sfere, che'l terren calcammo;
Noi dal tenero sciolto, e picciol velo
Habbiā prima che'l Sol veduto il Cielo.

Così cantaua, e da le candide alme
Fur le sue voci, e l'ombre a vn pūto rotte;
Leuaro i vecchi, Padri al Ciel le palme
Sperando il fin di così lunga notte;
E de'cari bambin le lieui salme
Gian per l horror di quell ombrose grote
Portando in braccio, e ne'lor volti san ti
Iterauano a proua i bacci, e i pianti.

Il fine del Quarto, & vltimo Libro.

DELLA
GIERVSALEMME
DISTRVTTA.

Canto Settimo.

DEL CAVALIER
MARINO.

Q Veste cose vedea dal'alte cime
De l'Olimpo stellante il Rè del mõdo,
Dond'ei scorge non solo il ciel sublime,
La spatiosa terra,e'l mar profondo.
Ma da le caue più riposte,& ime,
Oue il Sol mai non entra il cieco fondo,
E i secreti pensieri,e i chiusi affetti,
Che nel centro del cor celano i petti.

Soura la sfera,al cui rotar si rota
Ogni altra sfera mobile,e superna,
Sfera è di luce in ciel,che sẽpre immota
Passion mai non ha,ma pace eterna:
Regione è colà solinga,e vota,
Se non quãto sol Dio l'empie,e gouerna,
E quanto scarchi di terrene salme, (me.
Hã per sua gratia il seggio Angioli,& al-

Folle

Folle, che tento? e qual mai vola, ò sale
Soura meta d'inge no, ingegno humano?
Spirto immenso inuisibile, immortal e,
Foco puro del Ciel, Febo sourano.
Aura di tuo fauor mi regga l'ale, (no
Sì ch'io non caggia, e nō le spieghi in va-
Tu mi sostieni a tanta via non vse,
Oltra Pindo poggiar non san le Muse.

Gli ampi spatij de l'aria ascende, e varca
Soura l'vso mortal fabro inzegnoso,
Fuor de gli vsci del mondo audace barca
Passa i confin de l'Oceano ondoso,
Ma quel ciel d'ogni ciel del grā Monarca
Palagio inaccessibile, & ascoso
Trascende i sensi, e gl'intelletti eccede,
Sol vi giunge a gran pena occhio di fede.

Nel mezo stà, nè spatio ingombra, ò sito
In soglio eccelso, anzi in se stesso affiso,
Quel'vn, quel buon, quel ver, quell'infinito
Onde s'imparadisa il Paradiso,
Quel, non sò, che distinto, e pure vnito,
Vno, e trin, non confuso, e non diuiso,
Che non mosso, e non fatto, e moue, e cria,
Quel, che fù, quel, che è sēpre, e quel, che (fia,

L'eternità gli è seggio, a crollo, ò danni
Non soggetto d'età, saldi diamanti
Sono i gradi, e le basi; il Rè de gli anni
Fermo gli giace, e catenato auanti,
Pendon dal carro suo piegati i vanni,
I secoli volubili, e volanti,
Egli con giusto scettro, e dritta legge
Frena, e sprona le stelle, e il tutto regge.

Ri-

Riuerente ministra,e fida ancella
Donna,che tutto può sotto gli siede ,
E i fulmini gli posa,e le quadrella,
E l'armi tutte obedienti al piede ,
Altra è seco compagna ,anzi gemella
Virtù,che tutto ancor vede, e prouede,
Cent ali cento orecchie,e vigilanti
Ha costei sempre desta,occhi altrettanti.

Giouinetta amorosa il vasto lembo ,
E la prodiga man apre,e discioglie,
E larga pioggia, e pretioso nembo ,
Di gratie,e di virtù ne tragge,e toglie ;
Annosa vecchia auidamente in grembo
Di viui semi il ricco dono accoglie ,
E madre vniuersal poi ne feconda
Le campagne,le selue,e l'aria,e l'onda.

Dentro gli abissi d'vna luce densa,
Stassi il gran Padre in se beato a pieno
Da la fontana di tesori immensa ,
E da l'immenso incomprensibil seno
Oceano di gloria egli dispensa ,
Torrente di piacer,che non vien meno,
Mill'alme ebre d'amor specchiansi in lui,
E di se specchio a se fa specchio altrui.

In se stesso si specchia,& in se stesso
Volto il sempre fecondo alto intelletto,
Vn'altro se produce,e questo espresso
E di se questo in vn parto,e concetto,
Vnico,eterno,in tutto eguale ad esso
Diuina imago,anzi diuin subietto,
Originata,e non creata prole ,
Dio di Dio vero,e vnico Sol di Sole.

Men-

Mentre se stesso intende,e la sembianza
Di se con tutto se vagheggia,e mira, (za
L'alma,e l'amor,ch'ogn'altro amor auā-
L'amato figlio in lui riflette,e gira,
Da la gemina fiamma egual sostanza,
Ineffabilemente allhor si spira,
Spirto Dio,diuin nodo,eterno amore,
Santo don, Santo messo,e Santo ardore.

Come vn'alma è mēbrāza,e voglia,e mente,
Come vn onda è fontana, e riuo,e fiume,
Come di Sole vn globo solo ardente
Ha vigore,e calore insieme,e lume.
Così di tre virtù mirabilmente (me
Fassi vn sol groppo,e di tre Numi vn Nu-
Di tre persone vn Gerion verace
Vnita fiamma in triplicata face.

In tre rami vn sol tronco,vna natura
Triplicata vnion chiude,e comprende:
E d'vn solo voler,solo vna cura,
Sì come vn'esser sol deriua,e pende,
Ma tanta luce i chiari ingegni oscura,
Meglio s'adora assai, che non s'intende,
Sì profondo mistero,e sì sublime,
Più, che stil roco humil silentio esprime.

Questo sommo rettor le basse cose,
Spiando di lì sù,del mondo nostro
Poiche l'insidie, e le malitie ascose
Tutte mirò del fulminato mostro,
Tosto a l'alta armonia silentio impose,
E fè di tutto il suo lucente chiostro
Da gli Araldi del Ciel venir chiamati
Gli eserciti de' Santi,e de gli Alati.

Vnissi

Vniffi il gran Senato;e fuor del trono,
Dõd apre il Sole eterno,eterno il giorno,
Vscir prima tre lampi, e poscia vn tuono,
Che sfauillò di doppia fiamma adorno,
Da quel lume abbagliate,e da quel suono,
Quasi vinte,e confuse intorno intorno,
Humilemente l'Aquile immortali
Chinar le luci,e si schermir con l'ali.

Vdite,ò cieli,e voi fermate,ò sfere,
Fermate,ò chori i vostri balli,e i canti,
E voi d'Heroi celesti vdite ò schiere,
Principi gloriosi,e trionfanti,
Odan gl'huomini in terra,odan le fere
Del Creator gli oracoli tonanti,
E'l mio decreto stabilito,e fisso
Co'suoi rei Cittadini oda l'abisso.

Conto v'è troppo il troppo folle ardire
Del Gigante del Ciel,che tanto salse,
Quando per vano di regnar desire,
Del forte d'Aquilon la rocca assalse,
Tormi lo scettro, e soura me salire
Tentò;ma contra i miei pugnar nõ valse;
Cade,e percosso dal fulmineo telo
Purgò per sẽpre d'ogni macchia il Cielo.

Non satio ancor il perfido,e l'iniquo
D hauer tratte mill'alme a i negri regni,
Vedete cõme ancor per vezzo antiquo
Contender meco,e contrastar s'ingegni,
L'nel mar di Giudea per calle obliquo
Mirate erranti i combattuti legni,
Ch'absorti già dal tempestoso flutto,
Quando nol vietafsi io fariano in tutto.

Per-

Presago egli a più segni,& indouino,
Che presso è di Sion l'vltimo die,
Il minacciato danno homai vicino
Tenta impedir per mille astute vie,
Però del mio guerrier campo Latino
Suelto ha sotto sembianze amiche pie
Fior di scelti campioni,e là gli ha scorti,
Oue restin sepolti anzi che morti.

E con l'opre si sforza,e co'l consiglio,
Poueri di speranze, e di gouerno.
Di lor proprio voler nel gran periglio
Seco tirargli al precipitio eterno;
Ma no'l farà, che al mostruoso artiglio
Vò,che del mar sian tolti, e de l'inferno,
Nè potrà spirto fealtro,ò guerrier forte
L'ostinata Città sottrarre a morte.

Pensa lo stuolo Hebreo,quella,che'l fiede
Piaga mortal,di mortal man percossa,
E per basse cagioni auuisa,e crede
Guerra sì cruda incontro essergli mossa:
Forsennato non sà,cieco non vede,
Che de l'alta mia destra è sferza, e scossa:
Quasi io nō sappia ancor cō l'armi vltrici
Punir de miei inimici,i miei nemici.

Troppo,ahi troppo è per l'onde ito agitato
Quel chiaro stuol di Caualieri eletti,
E tempo è ben,ch'il mar fero, e turbato
S'acqueti,e l'alta impresa homai s affretti
Più non conuien, che il popolo indurato
A penitenza intempestiua aspetti,
Nè,che scampo al suo mal troui,ò refugio
La profana magion:che dunque indugio?

Già

Già non è villa homai, non è Cittade
In piè rimasa ad Isdrael soggetta,
Sola fra l'altre pur ancor non cade
L'alta sua reggia, e'l crollo vltimo aspetta
In questa, in questa vol Latine spade
Memorabil farete aspra vendetta
Di quel sangue diuin, ch'a l'empia, cruda
Venduto fù dal traditor di Giuda.

Disse, e non è'l suo dir, sì come suole
Formarsi il nostro vn suon d aria vestito;
Ma senz'huopo di lingua, ò di parole
Mostra in se stesso ogni pensier scolpito,
Disse, e sì chiaro folgorò, che'l Sole
Il Sol pur hor da l'Oceano vscito
Fora appo quella luce ardente, e pura
Sì come a lato al Sol la notte oscura.

Tutte intente a quel dir porser l'orecchie
L'anime de l'Empireo habitatrici,
E quelle de lo stuol canuto, e vecchio
De la patria già lor fide nutrici,
Visto nel chiaro, e non fallace specchio
Le sue rouine horribili, infelici.
Se non, ch'alma del Ciel pianger nõ pote;
Rigato haurian di lagrime le gote.

Cinto Frà gli altri di purpurea veste
Il Rè Pastore, il buon Poeta Hebreo,
Quei, ch'atterrò pien di valor celeste
In val di Terebinto il Filiesto;
La nobil cetra, onde le furie infeste
De l'agitato Rè placar poteo,
Lasciò di man cadersi a quell'oggetto
Smarrito il volto, e conturbato il petto.

Al-

All'hor del libro eterno il gran Tonante
Le chiuſe carte, e ſigillate aperſe,
Oue in viua pittura a gli occhi auante,
De le coſe il catalogo gli offerſe,
Sì che diſtintamente, e in vn'iſtante
Preſenti i corſi ſecoli vi ſcorſe,
E le cagion riposte, e non inteſe
Del gran flagello Hebreo vide, e cõpreſe.

Vede il Signor sì pio verſo il peruerſo
Popolo ingrato incredulo lignaggio,
Che de l'Egitto al fin per lui ſommerſo
Libero il toglie al rigido ſeruaggio,
Mandagli allhor, che più fen' và diſperſo
Campione, e condottier fedele, e ſaggio,
Per dargli'n pietra il ſuo voler ſcolpito,
Fà ſcarpello a l'intaglio il proprio dito.

Per aprirgli a la fuga aſciutto il paſſo,
Vede far l'acque a l'acque argini, e ſpõde;
Vede apparir, quand'è ſmarrito, e laſſo,
Nubi, e colonne al ſuo camin ſeconde,
A la ſua ſete intenerito il ſaſſo
Scaturir freſche in larga copia l'onde;
Al ſuo digiun ſomminiſtrar cadenti
La viuanda del ciel puri alimenti.

Ma vede indi i fauor pagar d'oltraggi;
Quando poiche d'Egitto vſcito fue
S'ereſſe là trà boſchi ermi, e ſeluaggi,
Idolo abominando vn'aureo bue.
Vede i fidi di Dio ſerui meſsaggi
Crudelmente ſuenar con le man ſue,
Sì come ancor di mille nobil'alme
Fà ſede in terra il ſãgue, il Ciel le palme.

Ve-

Vede, che tutte hauea pur queste offese
Posto in oblio chi volentier l'oblia,
Ma à tanto eccesso in tanto colmo ascese
La sua crudel maluagità natia,
Che l'eterna progenie al hor che prese
Spoglia terrestre in humil forma, e pia
Osò dannar con voglie sue maluage
A brutta morte, a dispietata strage.

Nè però sua follia cessò, nè cessa;
Ma d'vn'in altro error cresce, e formonta
Vccide ancor con quella rabbia stessa
Iacopo il giusto, & onta aggiũge ad onta;
Legge in oblio, religione hà messa
Tutta in nõ cale, e sol la mano hà pronta
A l'oro, al sangue, e vaneggiante ogn'hora
Venere, e Bacco, infami Numi, adora.

Ciò ne' fogli di Dio, ch'aprir non lice
Fuor ch'all'Agnel, nè riuelare al mondo
Con la cupida mente esploratrice
Letto il secreto hauea senso profondo,
Quando curuato, e chin sù la felice
Terra de'viui il musico facondo,
Là, doue a destra in Trono eguale al figlio
La gran Madre sedea, riuolse il ciglio.

O che raggi, ò che lampi, ò quanta, e quale
Luce, e bellezza hà in se l'alta Reina,
Se quando lei, benche qua giù mortale
Il gran saggio d'Atene hebbe vicina;
Volse tanta beltà senz'altra eguale
Adorar come Dea non che diuina,
H or colà sù ne la beata Corte
Qual esser dee, c'ha sotto i piè la Morte?

Ella

Ella diadema illustre, e non già d'oro,
Ma di stelle gemmate hauea ne' crini,
Copria di schietto Sole aureo lauoro
Suoi membri incorruttibili diuini.
Sotto il lembo le fean de' vanni loro
Quasi nube lucente i Serafini,
E vinta di candor la Luna errante
D'ambe le corna sue fcanno a le piante.

A lei si volse, e fosterrai che pera
Da peregrino incendio incenerita
Da l'antica Giudea la donna altera
Già santa, hor peccatrice, e non pentita?
Che nō l'impetri almen cō tua preghiera
Pentimento, e perdon, se non aita?
Tu fonte di pietà, scherno de' mali
Protettrice del mondo, e de' mortali.

Quel sacro dunque, e riuerito Tempio,
Che pur Tēpio è di Dio, verrà che caggia
Quel già del mio modello antico esempio
Coprirà cener vile, herba seluaggia?
Ahi chi farà, ch'al fourastante scempio
Se non sol tù l'alta magion sottraggia,
Te sol pregh'io, te che non pur soccorri,
Ma tal'hor pronta il pregator precorri.

Tu colomba gentil pura Angioletta,
Ch'innamorasti Amor di tua bellezza;
Genitrice di Dio, figlia diletta
I suoi rigori intenerisci, e spezza,
E ciò lieue a te fiafrà mille eletta
Mitigatrice sol di sua fierezza,
Che l'hauesti bambin fort'humil fieno
Legato in braccio, e prigionier nel seno.

Già

Già fuolger,non tent'io l'ordine eterno
Da'suoi prescritti, e stabiliti fini;
Io stornar l'alte leggi,Io del superno
Mio Rè crollar gli immobili destini?
Prima il nulla m'assorba,anzi l Inferno,
Ch'il mio dal suo desio torca, e declini,
Nè sol,ch'il suo voler, voler potrei,
Nè potendo voler, poter vorrei.

Ma s'a punir quegli ostinati ingegni
L'ira giusta, e diuina è già matura
Et è già fisso in ciel, che i tetti indegni
E depredi,e diuori ingorda arsura;
Piacciati ritener que'santi sdegni,
E da l'inique, escelerate mura,
L'alta di Dio vendicatrice mano
Tocer per breue spatio almen lontano.

Sai quante alme rubelle,e contumaci,) no;
Che smarrito hor del Ciel hãno il cami-
Lascieran le Meschite, e fian seguaci
Del gentile Idolatra,e del Latino,
Indi per vie più dritte,e più veraci
Scorte da spirto Angelico,e diuino,
E sparse dal lauacro almo di Piero
Adoreran lo sconosciuto vero.

Diua,se te col mio leguaggio humile
Strinse per gran ventura humano laccio
Del rozzo ceppo mio ramo gentile,
Anzi vergineo fior,questo mio taccio,
E se del sangue mio pouero,e vile (cio;
Scese il grã Verbo a sentir caldo,e ghiac-
Fù sua mercè,che mẽtr'al mondo nacque
Mia bassezza essaltar troppo gli piacque.

Purfe'n Ciel de la Carne, è de la Terra
Dolce si serba ancor qualche membranza;
Questo sol cheggio, e sò ch'in me non erra
De l'affetto terren l'antica vsanza,
Quel, c'hoggi irata man strugge, & atterra
Del tuo gran parto, e suo fù nido, é stanza.
. . . .
. . . .

Forse non lungi è la sperata emenda;
Rallenta tu l'ineuitabil'arco.
Bella del Ciel non aspettar, che scenda;
L'irreparabil colpo, ond'egli è carco,
E se'l tuo vago, ouunque il braccio stenda,
Largo è ne'premi, e ne'castighi parco,
Tu, che cō gli occhi santi il pungi, e leghi
Porgili, prego, i miei sospiri, e i preghi.

In cotai note il gran Cantor discioilse
Suo viuo zelo: vdille, pietà n'hebbe
La Vergin dōna, e mentre i detti accolse
Quasi fiāma per fiamma incēdio crebbe;
Indi al suo dolce Amor dolce si volse,
E porgendole quelle, ou'ei già bebbe,
Vrne di latte, il suo diuin sembiante
Riuagheggiò riuagheggiata amante.

Splende vie più de la più chiara lampa
Il suo velo impassibile, e lucente,
Del fianco aperto la spietata stampa
Spira di viuo ardor fiamma innocente,
Ogni palma, ogni pianta accesa auampa
D'amor, di gloria e di dolcezza ardente,
Cangiato han le sue piaghe illustri, e belle
Il sangue in oro, e le sue stilie in stelle.

Ne

Ne la tua fronte a gli Angioli sì cara
Viue la vita, one trahe cibo eterno,
Questa sol'è, ch'intorbida, e rischiara
La tempesta, e'l seren, l'estat'e'l verno:
Dal suo ciglio felice il Sole impara
De la face immortal l'alto gouerno,
Dal dolce de'sant'occhi ardente giro
Prendō le stelle, e'l Ciel l'oro, e'l Zaffiro.

Le fila sue di non sò che conteste
Ha quel ricco, che'l copre habito santo
Paion di Sol, se'l Sol che dal celeste
Sole ha sol lo splendor, splende cotanto.
Luminosa vna nebbia egli ha per veste,
Nubilosa vna luce egli ha per manto;
Riluce sì, che la sua luce il vela,
E ne'suoi propri rai se stessa cela.

Figlio figlio non odi? a i dolci accenti
Del tuo caro fedel volgiti, e mira,
Come mi stringe, e con che voglie ardēti
Per la patria salute a me sospira,
Son le tue piaghe a doppio amor possenti
Del gran'Padre adirato a volger l'ira,
Pur ch'ei s'affisi nel suo dolce pegno,
E la man porrà l'armi, e'l cor lo sdegno.

Per questa istessa nation, per questi
Ciechi a la luce tua, sordi alla voce,
Per cui mercè chiegg'io, mercè chiedesti
Fra l'ingiurie maggior de la tua Croce;
Tanto sol, tāto i vanni habbiā men presti
La tua sentenza rapida, e veloce,
Che la Giudea, c'hor d'ogni lume è priua
Te riconosca, e si conuerta, e viua.

Se non val per se stesso il popolo rio,
Empia la gratia tua l'altrui difetto,
D'intercessor sì nobil, e sì pio
Vagliali il prego, e vagliali l'affetto,
Vagliali almeno, ò figli, il pregar mio;
Vaglianli queste poppe, e questo petto,
Con humil core in supplice fauella,
Madre il ti cheggio, e te ne prego Ancella.

Queste preghiere in sì dolci atti espose
L'Imperatrice de' Celesti giri,
En guise colà sù così pietose,
Come foran quà giù pianti, e sospiri;
Ben ne le luci Angeliche amorose
Vede scolpiti i feruidi desiri,
E con diletto in lui fisa, e riuolta,
La supplicante il supplicato ascolta.

Sì come a lo spirar d'Euro, e di Coro
Carbone infiamma, e si rauuiua, e incende
O come al Sol specchio d'accia io, ò d'oro
Mentre raggi gli dà, lampi gli rende,
Così doppiaro; & alternar frà loro
Di lusinghe d'amor care vicende,
Et a la vaga sua rise il diletto
Con riflessi scambieuoli d'affetto.

Da la bella Oratrice & archi, e faci (do;
Fur gl'occhi, e fù la voce vn'arco, e vn dar-
Onde di fiamme tenere, e viuaci
Ferillo il priego, e saettollo il guardo,
Con guardi anch'egli tremoli, e loquaci
Le rispose tacendo, io amo, io ardo;
Poscia a gli ardori, ond'ei dolce languia
Con dolcissime note aprì la via.

Ma-

Madre, Vergine, madre è ben dĩ dura
Selce quel cor, che tù non rompi, ò pieghi.
Mà qual più dolce a me douuta cura,
Ch'ascoltar pij lamenti, e giusti prieghi?
O qual (b.nch'impossibile è natura) (ghi?
Fia cosa in terra, ò in ciel, ch'a te si nie-
Chiedi pur, ch'arda il ghiaccio, e'l foco
Che nascã nuoui mõdi, e nuoui Cieli. (geli

E comun questo Scettro, e questo Impero
Quanto dar ti potei, tutto ti diedi,
Comun'anco è il voler, tu'l sai, ch'il vero,
De'più cupi pensier nel cor mi vedi.
Da te, c'hai g ià di me l'arbitrio intero,
Chieder deg'io ciò, che da me tu chiedi;
Tu non chiedi, anzi doni al ciel le palme,
A Dio la gloria, e la salute a l'alme.

Non è incenso d'Arabia, e non è rosa
Porta altrui sì soaue, & odorata,
Che di candido Cor prece pietosa
Al mio gran genitor non sia più grata,
Tu, di cui (tra nne Dio) non fù mai cosa,
Più pura in Ciel; Tu santa anzi che nata
Nè prego se non mondo, offrir gli sai,
Nè puoi da lui non ottener già mai.

E dritto è ben, che se tù non gli festi
D'alma sì ricca, ei ricompensi il dono;
Se già mortal nel sen tu m'accogliesti, (nõ
Ch'io t'accoglia immortale nel mio Tro-
Se'l procelloso mar meco correlti,
Che tu sia meco, hor che nel porto io sono
E ristoro, e trionfo a pena, a guerra
Succeda, e goda in ciel, chi piãse in terra.

Pregoti sol, che rammentar tu voglia
Quando a sera il mio dì là giù correa,
Quāto oltraggiò la già mortal mia spoglia
La scelerata, e perfida Giudea,
Con qual'empio rigor d'ogni mia doglia
Schernitrice crudel gioco prendea,
Gli strati, e l'onte huopo non è narrarte,
Che meco fosti, e de' tormenti a parte.

Ben de la terra mia già cara tanto
Se doler mi sapessi, io mi dorrei,
Già me ne dolsi, e ne versai gran pianto,
Rimorir per camparla anco torrei;
Ma troppo han de le leggi il culto santo
Contaminato i miscredenti Hebrei,
E sforzan d'hor'in hor l'eterna spada;
Che ben che tardi, è bē douer che cada.

Oltre seguir volea, ma le materne
Commosse rimirò viscere amate,
E distemprarsi le sue fibre interne
Tutte di tenerezza, e di pietate,
Le cinque all'hor dolcissime cauerne
Cicatrici d'amor sante, e beate,
Del piè, del petto, e de le mani aperse,
E folgorante al Genitor l'offerse.

Ma l'interno desio l'eterno Figlio
Non distinse in parole, e non l'espresse
Già preueduto dal Paterno ciglio
Qual gli nacque nel cor pria, che nascesse.
Pace, pace, e pietà scritto a vermiglio
In quei viui carateri gli lesse,
E ne gli occhi non men libri del Core,
Lesse a lettre di foco, Amore Amore.

Sot-

Sorrise il Sommo Padre,e'l suo sorriso
Rasserenò di nuoua luce il Polo,
Sorrise a quel sorriso il Paradiso,
E rise seco il suo felice stuolo,
Vinto son,disse,Amor m'ha sol conquiso;
Amor m'ha tronco a'miei furori il volo,
E che non puote in me forza amorosa,
Seruo humil,dolce figlio,e cara sposa?

Viua l'iniqua terra,e'l suo flagello
Stiasi,quanto a voi piace,homai sospeso;
Non sia però,che l'Angel mio rubello
Tant'oltre il suo ardimẽto habbia distesò,
Che'l deluso da lui nobil drappello
Non resti a morte ingiustamente offeso,
Torni egli dunque al suo tartareo fondo,
E chi sgobrõne il Ciel,ne sgõbri il mõdo.

Volto,ciò detto,oue immortale i chori
De le sante Fenici vn rogo incende,
Scioglie fra tutti gli ordini Canori
Spirto,che fermo in lui lo sguardo intẽde
Fra primi,e fra più rapidi splendori
De l vniuerso Ciel questi risplende,
E più vicino al Sol,che'l Sole alluma,
Di purissima fiamma i vanni impiuma.

Quasi teatro luminoso,e grande
Al Trono intorno,oue il gran Rè s'adora
Popolo innumerabile si spande,
Che di lui sol si pasce,e s'inamora;
Cerchiano il seggio suo noue ghirlande,
Che non caduco April d'Angeli infiora,
Veste ciascun di questi habito lieue,
Qual di Sol,qual di fiãma,e qual di neue.

F 4 De

De le Sante del Ciel turbe Canore
L'arnese è tutto ſtran, tutto diuerſo
E ne l'armi, e ne l'ali altri ha colore
Fur, urco, altri l'ha verde, altri l'ha perſo,
Altri quel di Meandro al bel candore,
Altri l'Indico augel di vario aſperſo,
Altri d'Arabia l'vnico ſi moſtra, (ſtra.
Altri l'altro, ch'al Sol s'ingẽma, e inno-

Quì cento Orfei, cento Arioni, e cento
Ninfe, e mille Sirene, e Muſe mille
Di dolce infaticabile concento
S odon l'aure ferir ſempre tranquille,
Qual con lira d'auorio, e qual d'argento
Acceſi di ſantiſſime fauil le,
Qual ſoura Cetra d'Oro, e qual d'Elettro
Muouon tutti cantando il Diuin Plettro.

Vari offici a coſtor l'eterna legge
Impoſe, e varie cure a volger diede; (gẽ
Quei mette il morſo ai Moſtri, e queſti reg
I Regni, e le Città guarda, e prouede,
Alcun ve n'ha, che de l'humana gregge
Difenſore, e cuſtode in guardia ſiede,
Alcun ſtudia a nudrir ne gli elementi
E le vite ſenſate, e le creſcenti.

Chi dentro a quei confin, che lor Natura
Preſcriſſe, a freno tien l'onde rubelle,
Chi ſerra in ceppi i venti, e'n tõba oſcura
Le tempeſte imprigiona, e le procelle,
Chi di nettare, e latte hauer ſuol cura
Di alimentar le ſitibonde Stelle,
Chi ſoſtiene ripoſi, e chi le rote
De le luci vacanti, e de l'immote.

Altri

Altri dotato da possenti raggi
Del fourano Motor di Luna eterna
I regolati,e sferici viaggi
De la volubil machina gouerna,
E con misure musiche i passaggi
Varia,e le pause a l'armonia superna,
Così portando i curui globi a tondo
Tempra i registri a gli organi del mondo.

Parte il furor de l'Infernal Tiranno
Frena,che'l nostro mal sempre desia;
Et ogni laccio ordito,& ogni inganno,
Altrui teso da l'empio osserua,e spia;
Parte di lor son messaggieri,e vanno
Di quà di là,doue il fattor gl'inuia,
E viè più,che'l balen veloci,e presti
Fan poi ritorno,& è Michel fra questi.

L'alto splendor del suo celeste volto
D'vna porpora Angelica fiammeggia;
Parte diffuso, e parte in treccia accolto,
Scintillante dal crin l'oro lampeggia,
Sù per l'ignudo piè l'habito sciolto
Mosso ogn'hor da diuina Aura gl'ondeggia
E l'armi veste adamantine,e belle
Tutte chiodate di lucenti Stelle.

D'oro ha lo scudo,oue è di vario smalto
L'Angel fellon effiggiato,e finto,
L'empia congiura,e'l temario assalto,
La gran contesa,e l'auersario vinto,
Fiamma,e fumo,venen mirasi d'alto
Spirar l'horribil Drago in giù respinto,
E sparso di squallor liuido,e giallo
Impallidir nel pallido metallo.

Del mirabil Thau l'inferna altera
Sciorre il Campion di Dio cuivi si vede;
Aurea è la lancia sua,qual fù la vera,
Che del mostro superbo il tergo fiede,
Intorno a gli orli,oue l'iniqua fera
Volge quasi spirante in fuga il piede,
Vedesi scritto con celesti intagli, (gli?
Chi sia già mai,ch'al grã Fattor s'aggua-

Questi è dal Rè del Ciel fra mille eletto
Delle sue leggi essecutore,e in esso,
Gl'apre,e qual Sole in Iri,il suo concetto,
Come a lume aggiungẽdo,imprime in esso
Prende impression l'alto intelletto,
E di ratto essequir l ordin commesso,
Come a lucido lampo onda tranquilla,
O come specchio a raggio arde,e sfauilla.

Quasi groppi di Cigni i fanti Amori
Aprire allhora in mille rote i vanni;
Lieti, che fren ritroui a i suoi furori
L'Inuentor de le frodi, e de gl'inganni,
Di fior celesti,e di celesti odori
Gli aurei palchi rigaro,e gl'aurei scanni;
E fer sonar del lor deuoto zelo (lo.
(Se pur sõ antri in Ciel)gli antri del Cie-

L'eburnea cetra,e tutta d'auree stelle
Gemmata,il Rè canoro in man ritoglie;
Che perni ha di Topatio,e sette belle
Fila d'argento in giogo d'oro accoglie.
Indi à le corde de la voce ancelle
Maritando gli accenti,il canto scioglie;
Stannolo ad ascoltar da tutti i lati
L'anime elette,gli Angioli beati.

Rè Santo, Santo Dio, trè volte Santo
Giusto, e giustitia, e sapienza, e saggio;
Te de le Stelle matutino il Canto;
Te sempre lodi il Sole in suo viaggio.
Chi sia, ch'in te misuri, il quale, il quãto?
Sol, di cui l'alto Sol è vn'õbra, vn raggio,
Sol di luce infinita, immenso vaso,
Ch'Orto non hai, che nõ conosci Occaso.

Te benedica il ciel, tremi l'inferno
Bontà possente, e Maestà pietosa;
Fonte, ma senza fonte, Autor superno,
Prima cagion de le cagioni ascosa;
Senza principio, e senza fine eterno,
Principio, e fin d'ogni creata cosa,
Padre a te stesso, e di te stesso herede,
Da cui moue ogni forma, & a cui riede.

Tu la terra formasti, e tu trahesti
Da gli abissi del nulla i fregi suoi;
Tu l'auree stelle, e questi cerchi festi
Tetti a mortali, e pauimenti a noi,
Tu l'alma a viui, e tu la vita desti
A l'alme, e l'alme, e gli Angioli son tuoi,
Tutta opra di tua man, celeste fabro,
Anzi vn'accento sol del tuo gran labro.

Fabro del tutto, al tutto ti comparti,
E se non solo il male il tutto fai,
Loco non muti, e mai da te non parti,
Nè'l ciel ti cape, e'n cielo, e'n terra stai,
Il tutto è in te, tu solo in varie parti
Sei il tutto, e sei nel tutto, e'l tutto sai,
Quel, che far non si può, del tutto puoi,
Tutto fare, e'l potere, e quel, che vuoi.

Da te tutto mantiensi, e tutto fassi,
Ma mentre tutto fai, siedi, e riposi,
Riposi, e siedi, e pur di far non lassi,
E senz'otio però sono i riposi,
Ma il riposo è in te stesso, e teco stassi,
Nè sia, chi fuor di te viui, e riposi;
Tu sei, tu viui, anzi virtù infinita
Sei viuendo, & essendo essere, e vita.

Questa canzon, ma in più soaui modi
Vdir lassù le fortunate squadre
Comporre, e del gran Rege espor le lodi,
Il Vecchio d'Israel Musico Padre,
Angel non è, ch'allhor ne stenda, e snodi
Per le piagge del Ciel l'ali leggiadre,
E che non prenda ad emular concorde
La melodia de l'ascoltate Corde.

Ma già spiega le piume, e già lo scuote,
Michel per lo stellato ampio Zafiro,
Già de le lieui adamantine rote
Fende col piè l'infaticabil giro,
Giunto à le vie de l'aria aperte, e vote
I negri Spirti al suo apparir spariro;
Visto aprirsi del Ciel l'alta fenestra
L'ira non aspettar di quella destra.

Questo fù lo splendor, questo fù il lampo,
Che con fulmineo tratto il Ciel diuise,
Quando fingendo disperar di scampo
Hidraù spauentato in mar fremise,
Mira ei l'ondoso, e nubiloso campo
Conturbato, e confuso in tante guise,
All'hor destro sù l'ali egli si libra,
I fugaci minaccia, e l'hasta vibra.

O pio-

O piouuta dal Ciel turba profana;
Gente preuersa, e di perdono indegna,
Pur superbite? e qual superbia insana,
A cozzar co 'l destino anco v'insegna?
Qual prò vi fia con resistenza vana
Opporsi a lui, ch'Onnipotente regna;
Se poter, che n'habbiate, i suoi decreti
Non fia giamai che circoscriua, ò vieti.

Voi, voi maluaggi, voi le giuste mete,
Che la legge di Dio prescrisse a l'onde;
Varcar ardite? e dentro il Ciel potete
Congiurar, solleuar l'acque profonde? (te,
E gl'Euri, e gli Austri âcor disciolti haue-
Che'l sommo Rè ne'suoi tesori asconde?
Io vi farò: ma in altro tempo il serbo,
Plachisi prima il mar fiero, e superbo.

Tornate hor là, doue ben degno haueste
Nido a le fiamme immortalmente affissi;
Dileguateui nubbi, e voi tempeste,
Sù sù ratto fuggite a'vostri abissi.
Tosto a gl'imperi del guerrier celeste,
La piouosa caligine partissi,
E poiche i nembi, e i turbini cessaro
Sorse il Sol, rise il Ciel lucido, e chiaro.

Zefiro il venticel leggiero, e sciolto
Spirto fecondo, e genitor de'fiori,
Che rabbuffato il crine, horrido il volto
Pose dianzi spauento a la sua Clori,
Posto il furor percipitoso, e stolto,
Ritorna ai primi scherzi, a i primi amori
Onde già ne diuien la Ninfa bella,
Grauida il sen de la stagion nouella.

Fug-

Fuggendo al chiuſo ſuo laſcia Aquilone
Tranquillo il flutto, il dì ſereno, e puro,
Gonfia la torta tromba allhor Tritone,
E la greggia rappella a l'antro oſcuro,
Poſa l'armi, e'l rigor l'empio Orione, (ro,
Pon giù l'ira, e l'orgoglio il freddo Artu-
Torna la calma onde il nocchiero accor
Prēde de' danni ſuoi ſpeme, e conforto. (to

Troua le ſparſe naui il Diuin meſſo,
Che perduta nel mar non è pur vna,
Egli ſteſſo le moue & egli ſteſſo
Le ſoſtien, le ſolleua, e le raduna,
Nauiga il forte ſtuol; ma piange ſpeſſo
Del buon Fiorigi la crudel fortuna,
Lieue intanto colà, d'onde gli venne
Il celeſte Corrier batte le penne.

Il fine della Gieruſalemme Diſtrutta.

DELLA
FEDE.

Scudo ben saldo, e fermo
Ch'altrui copri, e difendi, ò santa fede;
Sei tu fidato, e schermo
A chi dritto operando adora, e crede:
Qualhor n'assale, e fiede
L'auuersario de l'alme,
In te perde le palme;
Ch' i suoi colpi incontrando
Gli spunti dardi, e gli rintuzzi il brando.

Scudo piouer in terra
Vide Roma del Ciel fatale arnese,
Ond'ella inuitta in guerra
De'nemici sprezzò l'ire, e l'offese,
Tu ne l'aspre contese
De le voglie rubelle
Mandato da le stelle
A l'alma sbigottita
Sei custodia sicura, e fida aita.

Scudo al Troiano Enea
Sculto d'Historie belle in varie guise
De la più bella Dea
A i dolci preghi già Vulcano incise,
In te distinse, e mise
Viè più degna scultura
Il fabro di Natura,
Effigiando intera
Nel giro suo de le virtù la schiera.

Scudo il figlio di Gioue
Da la Diua del senno hebbe in destino
Pien di Virtù sì noue,
Che mutaua le genti in sesso alpino;
Di te dono diuino
Campion, che s'armi il fianco
Vien sì feroce, e franco,
Ch'il nemico s'arretra,
E di stupore irrigidito impetra.

Scudo, che di lontano
Vibraua a gl'occhi altrui magico lampo
Temprò saggio Africano,
Sì ch'era a vn tempo istesso assalto, e scăpo
Da te tremendo vn lampo
Esce, e folgore ardente,
Ch'al feritor possente,
Mentre al pugnar t'aspetta
Abbagliando la vista il cor saetta.

Scudo di tempre eterne
Diè contr'al feritor del fero Argante
Da le sfere superne
Al Vecchio Tolosan spirto zelante:
Te di puro diamante
Fortissimo riparo
Gl'Angioli fabricaro,
E incontro al fiero mostro
T'imbracciaro contenti a fauor nostro.

Scudo cauo,e ferrato,
Paragon di disagi,e di perigli,
I a sù'l Rheno gelato
Tenean del fier Gelone esposto i figli,
Teco proui,e consigli
Sue forze il cor fedele;
Nè d'alcun si querele:
La faticosa asprezza
Fin da'prim'anni a sostener s'auezza.

Scudo sì fatto vsaua
Il Guerriero di Sparta al collo accinto;
Che di tornar giuraua
O vincitor con esso,ò in esso vinto;
Da te difeso,e cinto
Fra le battaglie audace,
Indomito seguace
De l'insegna di Christo
Fa d'alte spoglie,e di trionsi acquisto.

Scudo di croce adorno
Greco Duce ottener del Ciel sù degno,
La doue scritto intorno
Leggeasi: Vincerai con questo Segno;
A te celeste pegno,
Vessillo di salute,
Trofeo d'alta virtute
Chiunque il guardo gira
Infallibil vittoria entro vi mira;

Di te s'armi il mio petto
O cattolico scudo,
E vada poi d'ogn'altra guardia ignudo;
DEL-

DELLA SPERANZA.

O Speme, ò viuo fiore
Ristoro de gli spirti afflitti, & egri;
Tu qual più tristo core
T'accoglie fra i pensier torbidi, e negri,
Riconforti, e rallegri;
Tu colto in tua verdura
Da man semplice, e pura
O come belle, ò come
Tessi ghirlande a le più belle chiome.

Fior giocondo, e soaue,
Qual Hibla vnqua, nè stelo auolse in prato
E qual virtù non haue
La ne' colli Sabei l'Arabo fiat o,
Lo spirito odorato
Che n le stellanti piagge
Da sè sant'aura tragge
Con gli aliti suoi cari
Può di Dio stesso innamorare i mari.

Fior vago, e vezzosetto,
A far di te prede amorose, e belle
Gl'Angioli per diletto
Quasi di Paradiso Api nouelle
Volano da lè stelle.
Fede vera, e zelante,
Zelo fido, e costante
Son tuoi veri cultori
De' begli Horti di Dio Zeffiro, e Clori.

Fior

Fior segnato,e dipinto
Non di note profane, ond'ancor serba
Aiace con Giacinto
Del suo nome real descritta l'herba:
Non qual rosa superba
Tinta del più bel sangue,
Non qual fù vista esangue
In mortal pallidezza, (za.
Ma d'vn color, che sol nel ciel s'apprez-

Fior leggiadro,e gentile
Quel Sol di gratie,a cui riuolto stai
Il tuo purpureo Aprile
Non scaccia nò nè fà 'anguir giamai,
Anzi de'dolci rai
Quant'è l'ardor più caldo
Più vigoroso,e saldo
Incorruttibil germe
Stendi le tue radici in terra ferme.

Fior pregiato,e gradito,
Nebbia d'ombra infernal te non aduggia
Lo tuo cespo fiorito
Di gelato Aquilon soffio,che rugge,
Non disperde,ò distrugge;
Con lieue,e placid'aura
Te nodrisce,e ristaura,
E tepido,e fecondo
Il venticel d'alcun sospir profondo.

Fior lieto,& amoroso
Il tuo ben nato,e fortunato stelo,
Impeto tempestoso
Sfrondar non può di grandine,ò di gelo:
Nè pioggia irato Cielo
Versa in tè,se non quanto
D'affettuoso pianto
Pura ruggiada,e dolce
Di sue perle talhor irriga,e molce.

Fior di frutti diuini
Felice precursor,caro messaggio,
Che ne'vaghi giardini
Vien maturato da celeste raggio
Là doue a breue Maggio
Vn'Autunno immortale
Et a speranza frale
Vista eterna succede,
E quanto qui si spera,iui si vede.

Speri l'alma,e respiri,
Che di perir non teme
Mentre verde, e viuace è fior di speme.

DELLA
CARITA'.

BElla diua vermiglia
Qual titol ti darà degno il mio canto?
Esser la terza figlia
Del gran Padre del Cielo è piccol vanto,
Che sei del Choro santo
Dele gratie sorella.
Vltima; ma più bella,
Il voler dire è poco,
Nè altro nome sò darti al fin, che Foco.

Foco, che quando ardente
Tue fiammelle in vn cor desti, & allumi
L'interno ghiacció algente
In viuo humor di lacrimosi fiumi,
Distillando consumi.
D'incendio sì felice,
Tocca la Peccatrice
Il gelo in pianto sciolto
Molto gradito fù, perch'amò molto.

Foco, che mentre scaldi
L'humane voglie con ardor sincero
Rendi costanti, e saldi
I corpi infermi ad ogni stratio fiero:
Sallo il Martire Ibero,
E i tre Fanciulli il sanno,
Ch'ad' onta del Tiranno
Per altro ardor superno
Prendeano il rogo, e la fornace a scherno.

Foco

Foco,che con l'arsura,
Lo cui bollore acqua mortal non smorza,
Solleui per natura
Lo spirto suor de la terrena scorza,
Quinci rapito a forza
Dal carcere de'sensi
Altí segreti immensi
De le genti il Dottore (re:
Vide nel terzo Ciel,ch'è il Ciel d'Amo-

Foco,da la cui face,
Qualhor ferue,e sfauilla alma amorosa,
Intenerisce,e sface,
In se stessa non cape,e non riposa:
Riscalda pur la sposa,
Che mentre dolce auampa
D'inestiguibil lampa
Moribonda,& essangue
Come cera per Sol si strugge,e langue.

Foco,alla cui fucina
Innamorato cor,ch'arder s'auezza
In estasi diuina
Tal sente oltra mortal gioia,e dolcezza,
Che'l mondo abhorre,e sprezza:
Ecco lieto,e beato
Il Discepolo amato
Pien d'vn soaue oblio
Morì,senza morire,in grembo a Dio.

Foco, alle cui fauille
I trà le schiere eccelse, e trionfali
Mille ferite, e mille
Di purissimo zelo impenna l'ali,
Intelletti immortali,
Che a'sempiterni rai
Non cessan d'arder mai,
Ma tornan sempre in essi
Qual'oro in foco ad affinar se stessi.

Foco, ond'arde, onde spira
Il Gran Monarca de l'Empireo Regno;
Ch'a la sua nobil'ira
Salamandra d'Amor fec'esca vn legno,
O fortunato, ò degno
Spirto dal Ciel diuiso,
Cui lice in Paradiso,
Quasi Pirausta eletta
Foco infiammarsi in Carità perfetta.

Dammi ò foco celeste,
Mentre di te m'accendo
Vaga farfalla incenerire ardendo.

IL FINE.